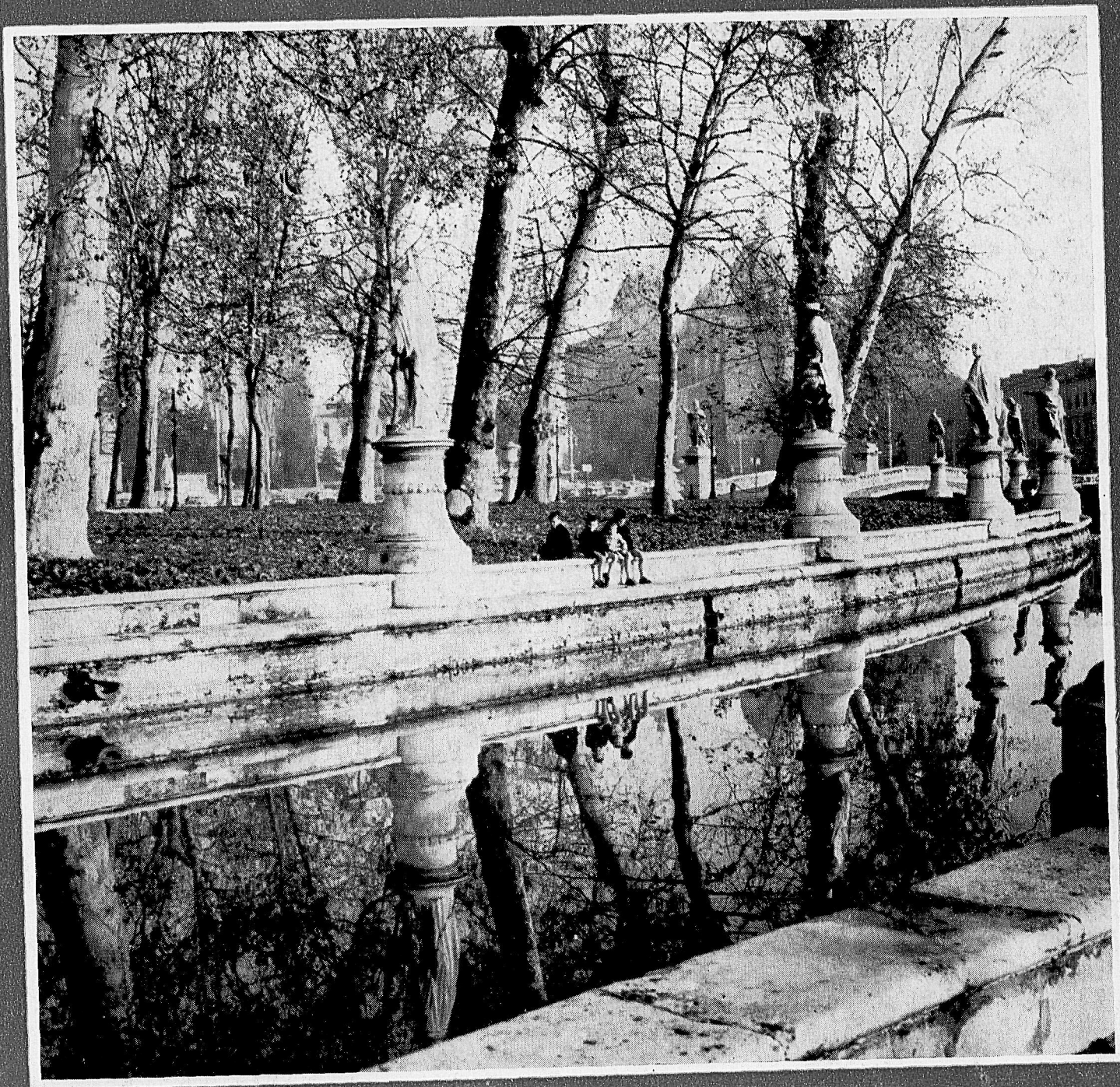


PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

4

aprile 1969 - un fascicolo L. 500

spedizione in abbonamento postale gruppo 3° - n. 4

70%



**A BASE DI CHINA
RABBARO
E GENZIANA**

APEROL

APERITIVO POCO ALCOLICO

BARBIERI - PADOVA

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
-
- ELETTRODOMESTICI
-
- RADIO
-
- TELEVISORI
-
- DISCHI

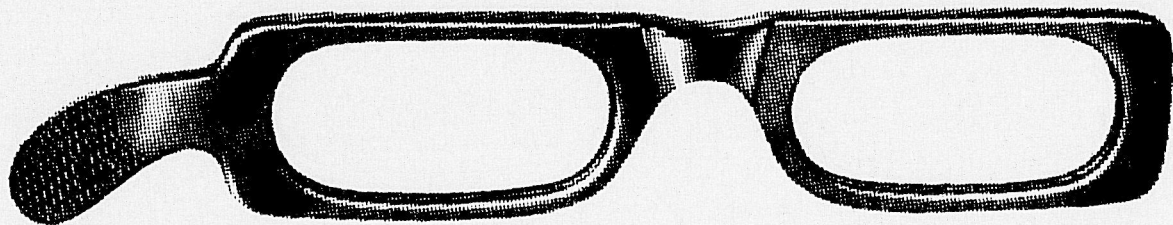
PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

SALUMI

Collizzolli

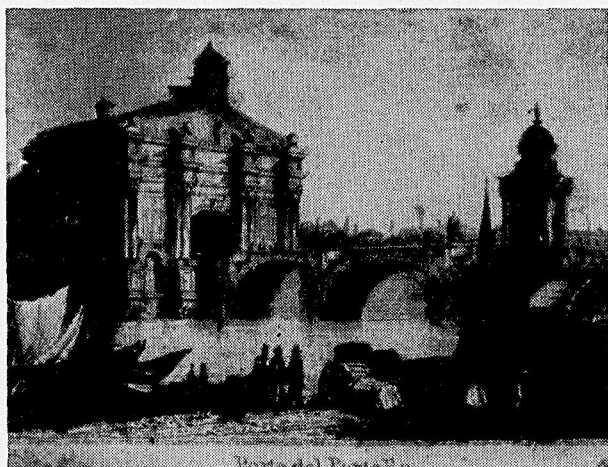
i buoni salami italiani di una Casa centenaria

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ☐ Specialista in occhiali da vista per **BAMBINI**
- ☐ **OCCHIALI** di gran moda per **DONNA**
- ☐ **OCCHIALE MASCHILE** in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26786



MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE IL LORO SCOPO

COMPRA VENDITA

di appartamenti	negozi
magazzini	ville
terreni	case

AFFITANZE IN GENERE

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

agenzia **AGOSTINI**

VIA ZABARELLA, 8 - PADOVA - TEL. 50.120

È GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETÀ
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XV (nuova serie)

APRILE 1969

NUMERO 4

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991
c/c postale 9/24815

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale
di Milano e filiali dipendenti.

Un fascicolo L. 500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 5.000

Abbonamento sostenitore 10.000

Esteri 10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

Direttore: **Giuseppe Toffanin junior**

Vice-direttore: **Francesco Cessi**

Redattore Capo: **Enrico Scorzon**

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, G. Brunetta, O. Caldiron, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, E. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, M. Gorini, R. Grandesso, M. Grego, L. Grossato, M. Guiotto, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Peri, L. Puppi, M. Rizzoli, F. Roberti, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto ed altri.

sommario

ANTONIO MALUCELLI - <i>L'Amministrazione del territorio padovano durante la Rep. di Venezia</i> . . .	pag. 3
ENRICO SCORZON - <i>Storia del presidio padovano</i> »	10
GIUSEPPE MAGGIONI - <i>Antiche insegne di farmacie</i> »	14
GIOVANNI PERTILE - <i>Giovanni Martinelli</i> . . . »	17
GIOVANNI FABRIS - <i>Padova culla delle muse maccheroniche</i> »	20
GIULIO ALESSI - <i>Argomento liturgico e delicatezza di toni in Paolo Meneghesso</i> »	28
ERNESTO SIMONETTO - <i>Madre</i> »	30
LETTERE ALLA DIREZIONE »	31
VETRINETTA:	
G. Soranzo - <i>Un tiepolesco fra le valli trentine</i> - G. Zanutto - G. Oragno - V. Duse - <i>Il Leonardo</i> - D. Dinali - <i>Sognare a Vittorio</i> - Trieste 1868-1918 - <i>Lettere Venete</i>) »	32
NOTE E DIVAGAZIONI »	35
<i>La pagina della Dante</i> »	39
PRO PADOVA - <i>Notiziario</i> »	41
VETRINETTA - <i>La fine di Venezia</i> »	43

IN COPERTINA: *Prato della Valle* (foto: S. Agostini).

L'Amministrazione del territorio padovano durante la Repubblica di Venezia

1) *I rapporti tra i Carraresi e Venezia.*

Numerosi furono i contatti, amichevoli od ostili, che fin dalle origini della Signoria dei Carraresi intercorsero tra essi e la Repubblica di Venezia. Anzi, fu proprio l'aiuto di Venezia, sancito solennemente con il trattato di reciproca alleanza firmato in Palazzo Ducale il 14 luglio 1337, con la partecipazione di Firenze degli Estensi, dei Visconti e dei Gonzaga (Lega Antiscaligera), che permise a Marsilio da Carrara di riprendere Padova agli Scaligeri e di essere eletto «Signore e Capitano Generale di Padova e del suo territorio» (1).

Essendo stato il principato di Marsilio molto breve, (3 agosto 1337 - 21 marzo 1338), il primo Signore di Padova è generalmente considerato Ubertino da Carrara, già designato alla successione nel Trattato del 1337 (2).

Il Principato di Ubertino fu lungo (morì il 27 marzo 1345) e, nel complesso, pacifico.

Sua prima preoccupazione fu, dato anche che ormai Venezia era la sua più potente vicina, di rinnovare il Trattato del 1337 con la Repubblica e con Firenze. Il trattato condusse a poco a poco verso una forma di protezione che Venezia, di fatto se non di diritto, accordava ai Carraresi: prova ne sia che la alleanza con Firenze restò solo sulla carta, per espresa volontà della Serenissima; che i Podestà di Padova di quel tempo furono tutti veneziani (3); che tutte le controversie sorte tra Padova e gli Scaligeri furono risolte mediante arbitrati veneziani (4).

Morto Ubertino, gli successe un lontano parente, Marsilietto Papafava dei Carraresi: fu ucciso dopo soli quaranta giorni, in una congiura ordita dai figli di un altro Carrarese, Nicolò, che si ritenevano i legit-

timi successori di Ubertino; ciononostante ebbe il tempo di rinnovare (20 aprile 1345) il Trattato con Venezia (5).

La Signoria passò a Jacopo II da Carrara, il quale pur fedele alleato della Serenissima in parecchie occasioni (rivolta di Zara, 1346, e di Capodistria, 1348; guerra contro Genova, 1350) non rinnovò il Trattato del 1337. Nondimeno, come riconoscimento per la sua amicizia, fu compreso con la sua famiglia nel novero della nobiltà di S. Marco (6).

Fu in buoni rapporti anche con l'Imperatore Carlo IV, che lo nominò Vicario Imperiale per i territori di Padova, Belluno e Valsugana (4 giugno 1348) (7).

Fu ucciso il 21 dicembre 1350 da un congiunto, Guglielmo (8).

L'Assemblea generale del popolo, convocata dal Podestà (il veneziano Marin Faliero) (9), elesse il 22 dicembre 1350 a Signori e Capitani Generali di Padova Francesco a Jacopino, rispettivamente figlio primogenito e fratello di Jacopo II (10).

Il fatto nuovo, durante il Principato di Francesco, detto il Vecchio, è costituito da un netto capovolgimento nei rapporti tra Padova e Venezia: da uno stato di tensione degenerano presto in guerra aperta (11).

I fatti che, in ultima analisi, fecero verificare questo cambiamento, furono due:

1) Francesco il Vecchio ospita a Padova l'Imperatore Carlo IV (3 novembre 1354), il quale, grato per l'accoglienza ricevuta, al suo ritorno in Germania non solo riconferma al Carrarese il titolo di Vicario Imperiale per Padova, Belluno, la Valsugana e Feltre (13 giugno 1356), ma gli riconosce anche diritti su Castel Franco e sulla riviera del Sile; su terre cioè della Marca Trevigiana, già sotto il dominio di Venezia (12).

2) Lodovico il Grande, re d'Ungheria, venuto a

guerra con la Serenissima, assedia Treviso ed occupa Conegliano e Sacile (giugno 1356).

Francesco il Vecchio, nonostante fosse obbligato da appositi patti a conservare in quella guerra una rigida neutralità, lo aiuta, in un primo tempo fornendogli approvvigionamenti, poi anche militarmente (13).

A seguito di questa guerra, Venezia dovette cedere a Lodovico Zara, e tutta la costa dalmata dal Quarnaro a Durazzo, comprese le isole (18 febbraio 1358) e poco dopo anche Ragusa (14).

I Veneziani, indignati, evitarono per il momento il conflitto armato con Padova, attendendo un'occasione più propizia; si limitarono ad applicare alcune sanzioni: fra l'altro, richiamarono da Padova il Podestà, Marino Morosini, cacciarono dalla Repubblica tutti i Padovani ivi residenti, vietarono che il sale, di cui avevano il monopolio, fosse venduto a Padova (15).

La guerra aperta fra le due città scoppiò solo nel 1371, e si concluse (16) con il Trattato del 21 settembre 1373, contenente, fra le altre, le seguenti clausole:

1) Il figlio di Francesco, Francesco Novello, avrebbe dovuto recarsi dal Doge per chiedere perdono e fare atto di sottomissione come suddito ribelle.

2) Francesco avrebbe dovuto licenziare tutti i mercenari.

3) Tutte le fortificazioni sul confine tra Padova e Venezia, dal lato padovano, sarebbero state smantellate.

4) I nuovi confini sarebbero stati stabiliti unilateralmente da Venezia.

5) Padova avrebbe pagato a Venezia 40.000 ducati, più 14.000 all'anno, per 15 anni (17).

L'inimicizia fra le due città crebbe sempre più con il passare degli anni ed ebbe il suo episodio culminante nella guerra dichiarata dal Senato Veneto il 18 aprile 1388 (18).

Il 29 maggio di quello stesso anno Gian Galeazzo Visconti si unì a Venezia (19). Padova si trovò stretta in una morsa, e per di più scoppiò all'interno della città una sommossa.

Francesco il Vecchio fu fatto prigioniero dal Visconti (20), ed il suo successore, Francesco Novello, fuggì da Padova, conquistata dalle truppe milanesi.

L'appoggio di Firenze, ma soprattutto di Venezia, che non gradiva la pericolosa vicinanza dei Visconti, permise al Carrarese di riprendere la città (27 agosto 1390) (21).

Parve risorta così l'amicizia veneto-carrarese, sancita dalla riesumazione e dall'ampliamento del Trattato del 1337 (5 luglio 1399) (22).

Ma l'idillio fu di breve durata, perché negli anni seguenti si verificarono due notevoli avvenimenti:

1) nel 1400 viene eletto Doge Michele Steno, ed ha inizio la politica espansionistica di Venezia in terraferma (23).

2) Il 3 settembre 1402 muore Gian Galeazzo Visconti e nel 1404 la vedova, Caterina, timorosa di Francesco Novello, che alleatosi con l'Estense minacciava Vicenza, Verona e Brescia, offre a Venezia le città di Verona e Vicenza, per ottenerne l'alleanza; Venezia, dopo qualche esitazione, che permette a Novello di conquistare Verona, accetta (24).

Così, il 24 giugno 1404, comincia l'ultima guerra veneto-carrarese, conclusasi con la dedizione di Padova alla Repubblica di Venezia (21 novembre 1405).

I Carraresi furono imprigionati nei Piombi e successivamente soppressi.

L'unico membro della famiglia che si salvò fu Stefano, vescovo di Padova, rifugiatosi a Roma.

2) Padova sotto la Repubblica di Venezia.

Termina così, con la fine della Signoria dei Carraresi, la storia di Padova come città indipendente.

Per quasi quattro secoli Padova fu parte della Serenissima: fino a quando, il 30 aprile 1797, in Prato della Valle fu alzato «l'albero della Libertà» e tutto il territorio veneziano, passò sotto il dominio della Francia.

L'unica eccezione è costituita da un breve periodo in cui Venezia si trovò a dover combattere una dura guerra contro le maggiori Potenze del tempo: Papato, Impero, Francia, oltre ad altre minori (Lega di Cambrai, 10 dicembre 1508) (25).

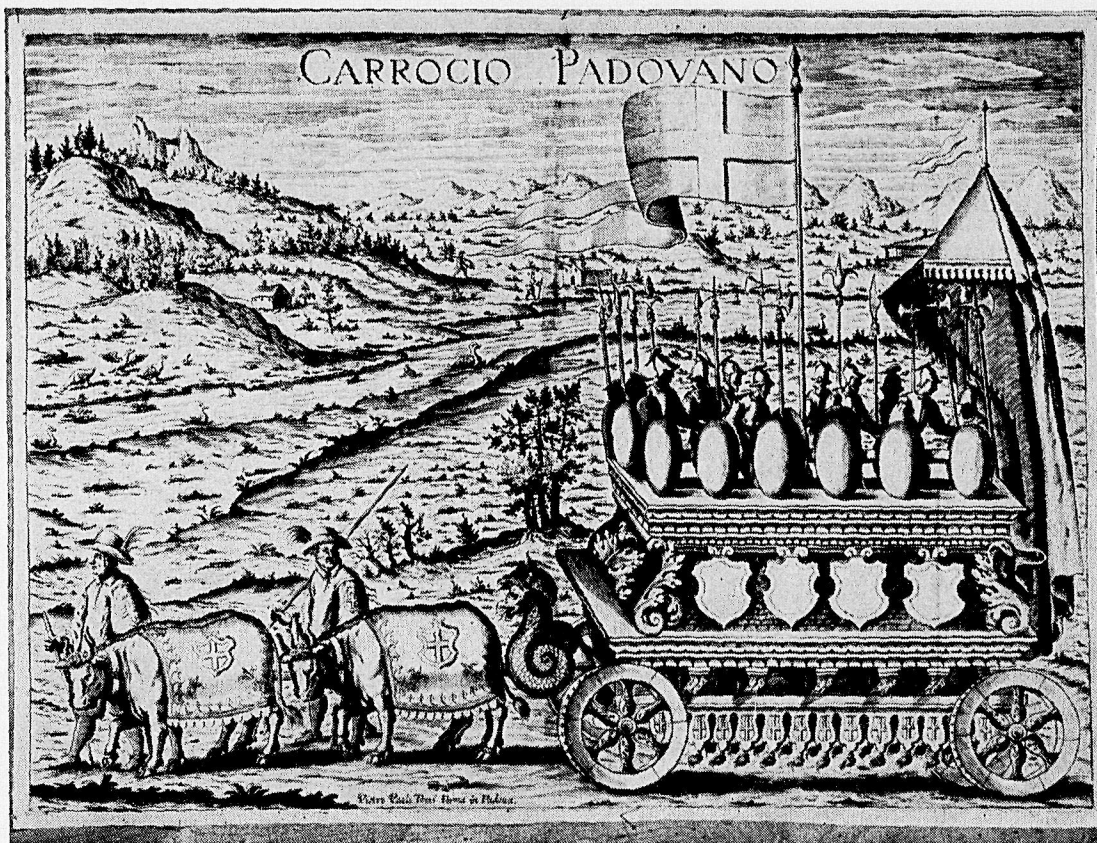
Il 6 giugno 1509 i Rettori Veneziani dovettero lasciare Padova; la sera stessa vi entrava Leonardo Trissino, Vicario Imperiale (26), il quale il giorno dopo, 7 giugno, ricevuto l'omaggio della città, si insediava nel palazzo del Capitano (già dimora dei Carraresi) (27).

In questo periodo la città fu retta da un Podestà padovano (Conte Alvarotto), mentre la carica di Capitano fu assunta dal Trissino (28).

Padovani furono i Podestà ed i Vicari mandati nei vari Distretti: tutti li accolsero, tranne Mirano, che rimase fedele a S. Marco, ed Este, che si diede a Ferrara (29).

La riscossa di Venezia non tardò: il 17 luglio entrò a Padova il Provveditore Andrea Gritti, alla testa delle truppe veneziane (30), e quello stesso giorno le chiavi della città riconquistata, vennero poste sulla tomba di Michele Steno, sotto il cui dogado la provincia di Padova era entrata a far parte della Repubblica Veneta (31). Tuttavia, la vita di Padova non tornò subito alla normalità: per un certo periodo restò in vigore un regime poliziesco (32), poiché Venezia aveva visto, nella dedizione di Padova all'Imperatore, un tradimento (33).

Con la pace di Noyon (1516), Venezia riebbe i suoi territori fino all'Adda, e per circa due secoli il Padovano non conobbe più guerre.



3) *Rapporti tra Venezia e la Terraferma*

Il Senato veneto ebbe sempre cura di dar l'illusione alle città assoggettate che la loro vita municipale era pressoché invariata. Osserva il Cattaneo a questo proposito, che la Serenissima, restando chiusa in sé medesima, non esercitava alcuna forza di assimilazione⁽³⁴⁾; e poiché le città soggette, quanto più erano ricche e forti, tanto meno desideravano sentire il peso del dominio di un'altra città più forte, ne seguì che la soggezione di esse a Venezia fu per lo più totale e sincera⁽³⁵⁾.

Quindi ognuna delle provincie venete conservò ufficialmente la propria vita, i propri statuti, la propria amministrazione, ecc.

Anche l'ordinamento militare rimase ovunque come era prima dell'occupazione veneziana, perché la Serenissima non costituì guarnigioni proprie⁽³⁶⁾.

Questa condotta era diretta conseguenza della politica tradizionale di Venezia, mirante soprattutto alla supremazia politica e morale ed ai vantaggi che da questa derivavano, limitando al minimo la propria ingerenza, per lo meno quella palese, nella vita amministrativa delle città a lei soggette⁽³⁷⁾.

Certamente questa politica contribuì a consolidare i nuovi domini in modo più efficace di quanto non avrebbe ottenuto l'uso della forza. Il rispetto delle istituzioni locali, e di conseguenza delle più antiche tradizioni, impedì il sorgere di malcontenti, che sarebbero stati dannosi per tutto lo Stato, ed avrebbero richiesto l'uso di quelle truppe, che d'altra parte Venezia non aveva⁽³⁸⁾.

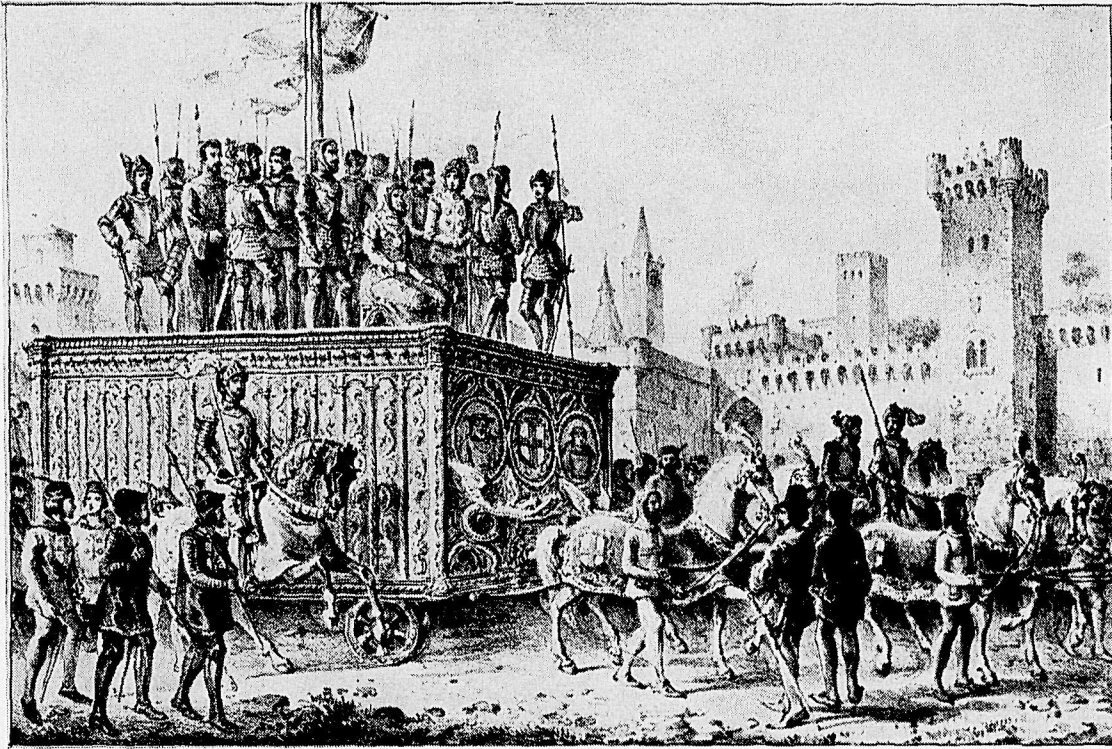
Tutto ciò creò nelle città soggette l'impressione di godere della massima libertà, impressione, come si vedrà in seguito, non esatta, ma che durò per tutto il periodo del dominio veneziano.

A questo proposito è significativa questa affermazione del Saviolo: «... Le leggi municipali... istituite dai popoli delle città libere, con l'autorità dei loro Principi, servono individualmente a beneficio di quei soli cittadini che per se stessi le decretarono. Di queste si decorò la Città di Padova nella sua riforma del 1420⁽³⁹⁾, sotto l'Augustissimo Dominio Veneto, perché ben potesse vivere civilmente con misura certa⁽⁴⁰⁾.

Anche il fatto che in Padova il Senato veneziano distrusse sistematicamente quanto poteva ricordare la dominazione carrarese, abbattendone i sepolcri, le insegne e le iscrizioni, tanto nei luoghi pubblici che nei privati, non fu dovuto ad un metodo di governo diretto a cancellare il passato solo in quanto tale, ma fu semplicemente una delle manifestazioni d'odio radicato e, pare, condiviso dal popolo, che la Repubblica nutriva contro quella famiglia... Non bisogna dimenticare che la condotta dei Carraresi verso Venezia fu sempre tale da aggiungere esca al fuoco ed attizzarlo ognor più e da portare piuttosto argomenti d'attenuazione che d'accusa alla medesima, per questo triste episodio della sua storia»⁽⁴¹⁾.

* * *

L'Amministrazione Padovana sotto il Dominio veneto si stacca parzialmente dalle forme tradizionalmente assunte sia dal Comune repubblicano, sia dal-



la Signoria, essendo nella posizione intermedia di città soggetta e subendo l'influenza del particolarissimo carattere della politica veneziana (42).

Padova conserva l'apparente carattere di Comune libero: con la sua sottomissione a Venezia infatti, conserva facoltà che non sono concesse a tutte le città, ma d'altra parte non ha tutti i diritti tipici della città libera, anzi da molti, e dei più importanti, è esclusa (43).

Il controllo di Venezia nell'Amministrazione cittadina viene essenzialmente esercitato dall'intervento dei «Magnifici Domini Rectores», ossia il Podestà e il Capitano.

Questo controllo ha, oltre agli effetti immediati due conseguenze:

1) se non impedisce, almeno attenua e rallenta la trasformazione della libertà comunale in assoluto privilegio di classe;

2) evita che contrasti economici, o diversi orientamenti politici, suscitino lotte civili atte a turbare il tranquillo svolgimento della vita cittadina (44).

La relativa autonomia da un lato, la presenza di elementi di controllo veneziani dall'altro, permettono dunque di classificare la città di Padova come «città soggetta»; cioè, per usare i termini del Solmi, qualcosa di meno di un Comune Maggiore, ma, per la sua importanza territoriale, storica, strategica, e soprattutto per le caratteristiche della sua Amministrazione, qualcosa di più di un Comune Minore, pur avendo allo stesso modo di questi una certa libertà d'azione, limitata dal potere del governo centrale di Venezia (45).

4) *La legislazione comunale*

Venezia lascia in vigore gli «Statuti della Magnifica Città di Padova».

Ai precetti ivi contenuti devono attenersi il Podestà e qualunque altro magistrato con giurisdizione in città o nei Distretti.

Gli Statuti devono essere interpretati alla lettera, senza alcuna eccezione, «tam in sententiando, quam in procedendo, et in quocumque casu pro statuto declarato» come sta scritto nella Bolla d'Oro (46).

Nei casi non contemplati dagli Statuti, si deve ricorrere al Diritto Romano («Jus Civile»), e ove nemmeno questo sia sufficiente, ci si deve uniformare alle «antiquae et bonae consuetudines Civitatis Paduae, seu illius castris vel villae in qua statuta ac leges deficerent» (47).

Si può notare in questa procedura una profonda differenza con l'ordinamento giuridico veneziano, il quale, quando non ha una disposizione abbastanza chiara, o rispondente del tutto al caso da decidere, non ricorre al Diritto Romano, ma interpreta e integra la legge secondo l'analogia e l'equità, lasciando quindi ai magistrati ampio potere discrezionale.

Ciò avviene perché le leggi venete, «scostandosi dai metodi allora generalmente seguiti, non prendevano di mira i casi particolari, ma si aggiravano sui casi generali e vietavano ogni commento o glossa» (48).

* * *

Poiché le norme dei vecchi Statuti non sono più adeguate ai tempi nuovi, il Consiglio Civico, nell'an-

no 1418, fa presente a Venezia ⁽⁴⁹⁾ che gli Statuti in uso nella città sono vecchi, e contengono molte contraddizioni ⁽⁵⁰⁾; inoltre, con il passare degli anni, si sono radicate molte consuetudini, dalle quali è ormai impossibile derogare, e sarebbe quindi opportuno codificare ⁽⁵¹⁾.

Perciò, sempre secondo il Consiglio, si rende necessaria la redazione di una nuova raccolta di leggi, da presentare a Venezia per l'approvazione.

D'altra parte, le riforme degli Statuti erano un altro modo per allontanare il ricordo dei Carraresi, e si può supporre che facendo ciò i Padovani sapessero di far cosa grata alla Serenissima.

Venezia acconsente, e con una Ducale ⁽⁵²⁾ ordina che il Podestà ⁽⁵³⁾, coadiuvato da una commissione di sedici cittadini, quattro per quartiere, proceda alla correzione degli Statuti e faccia quanto ritenga opportuno «in onore del Serenissimo Ducale Dominio e per l'utilità dei cittadini padovani».

Da parte sua, la Repubblica si impegna a farli osservare in perpetuo. I Rettori in carica hanno l'obbligo, prima della cessazione del loro ufficio, di promulgare i nuovi Statuti e provvedere a riunirli in un volume; tutti gli altri Statuti si intendono abrogati.

Così viene compilato il cosiddetto Codice Veneto, o Riformato, approvato il 17 luglio 1420 ⁽⁵⁴⁾, (Doge Francesco Foscari), ed entrato in vigore il 1° settembre di quell'anno; ad esso dà forma letteraria l'umanista Siccò Polenton, Cancelliere del Comune ⁽⁵⁵⁾.

Ma, appena compilato, il nuovo Statuto mostra subito la necessità di essere parzialmente modificato: perciò la Serenissima accorda che i 16 cittadini deputati alla riforma possano apportare i cambiamenti che via via si rendano necessari ⁽⁵⁶⁾. Gli ultimi «decreta, partes ac terminationes» saranno aggiunti nel 1737 ⁽⁵⁷⁾.

5) *I più antichi documenti della dedizione di Padova a Venezia.*

Le più antiche testimonianze dei rapporti instauratisi tra Padova e la Repubblica dopo la caduta dei Carraresi sono costituite da un discorso di Francesco Zabarella e dalla cosiddetta *Bolla d'Oro* ⁽⁵⁸⁾.

A) *Il discorso dello Zabarella.*

Francesco Zabarella, ambasciatore di Padova presso il Doge Michele Steno, in un suo discorso del 3 gennaio 1406, ringrazia il Serenissimo Principe a nome della città di Padova, dichiarando che questa, grazie alla clemenza del governo veneziano, è stata liberata da «infermità, fame, povertà e violenza».

Inoltre offre al Doge i simboli dell'investitura, che rappresentano — secondo quanto dice lo stesso Zabarella — gli ordini in cui, per Aristotele, era diviso il popolo.

Questi ordini erano: *I Cavalieri*, uomini d'arme, i quali avrebbero dato la Bandiera, simbolo della guerra; *i Dottori*: essi avrebbero dato la Bacchetta,

simbolo del supremo potere; *i Nobili*, che avrebbero dato il Sigillo, simbolo dell'autorità; *i Mercanti e gli Artefici*: costoro avrebbero dato la chiave, simbolo della Custodia ⁽⁵⁹⁾.

Un passo del discorso tradisce la preoccupazione della città per il futuro: «Né si dice di più, considera che raccomandare nui alla Vostra Signoria non è altro che pregarve che vui farè quello che vui fe continuamente: onde a me è de bisogno solo manifestare li nostri bisogni. Et questi sono tanti et si gravi che i no se porave brevemente esprimere. Et che se rendemo certi che li nostri proveditori che sono a Pava de questo a pieno enforma le S.V.E. che per vu se provederà sufficientemente alle nostre necessità, sicché nui seamo sempre più obbligati alla vostra clemenza».

Questo brano fa pensare che Padova affermi con alquanta titubanza i propri secolari diritti e che d'altra parte Venezia, nell'accettare l'omaggio, non la consideri precisamente una città libera ⁽⁶⁰⁾; il che vuol dire che l'autonomia lasciata dalla Serenissima a Padova è più formale che sostanziale, e comunque riguarda solo qualche particolare aspetto della vita cittadina, mentre per altri, e non dei meno importanti, la condizione della città è di soggezione.

B) *La Bolla d'Oro*

Pochi giorni dopo, il 30 gennaio 1406, il Doge Michele Steno, con una Ducale ⁽⁶¹⁾, pone i limiti della libertà di Padova.

All'inizio sono enunciate delle premesse di carattere generale, fra cui una dichiarazione di accettazione di fedeltà, una reciproca promessa di pace, una assicurazione che i Padovani saranno trattati come tutti gli altri sudditi ⁽⁶²⁾. Dopo di ciò, la Ducale esamina dettagliatamente i vari rapporti.

Quanto alla proprietà dei beni immobili, viene garantita ad ogni Padovano la libertà di mantenere tutti i propri possedimenti, tanto in Padova che nel Distretto, con esclusione dei beni dei villici «ad montes, vel ad planitiem», poiché con costoro intercorrevano già patti precedenti ⁽⁶³⁾.

Qualora poi Venezia desideri che qualche cittadino abbandoni la città, si promette di concedergli un congruo termine di tempo «ad possendum retrahere et ordinare bona sua».

Riguardo invece ai beni mobili caduti in mano veneziana in vari modi ⁽⁶⁴⁾, non si vede il modo per cui possa avvenire la restituzione richiesta. Regolata sommariamente la questione dei beni, la Bolla risponde alle domande dei Padovani circa l'amministrazione della Giustizia, statuendo che ad ogni cittadino abitante nella città di Padova si renda giustizia, tanto in prima istanza, quanto in appello, secondo gli Statuti e le Consuetudini della città di Padova, però con magistrati nominati da Venezia ⁽⁶⁵⁾; invece, contro le sentenze emesse dai Redattori dei Distretti, a cui è stata concessa l'autonomia amministrativa, l'appello deve essere presentato a Venezia ⁽⁶⁶⁾.

Gli uffici pubblici, in città e nel Distretto, restano ai Cittadini Padovani, tranne le cariche di Podestà e di Capitano, (dei loro ausiliari) e dei Podestà dei Distretti Maggiori (67).

Quanto ai Benefici ecclesiastici, la Bolla contiene un'affermazione di principio, poi non mantenuta: essa proclama il disinteresse di Venezia per tale settore (68). Alcuni anni più tardi, con una Ducale del 18 giugno 1415 (69), la Serenissima ordinerà che i Canonici e gli altri Benefici vacanti non vengano conferiti dal Vescovo, dal Capitolo o da altri, senza il consenso di Venezia.

Una vera ed ampia autonomia è invece lasciata allo Studio ed alle Arti, (soprattutto all'Arte della Lana, che da sempre era la più cospicua attività di Padova); queste Istituzioni sono autorizzate a mantenere le loro consuetudini, i loro privilegi ed i loro statuti, anche perché possano estendere la loro attività (70).

Appare così già nella Bolla d'Oro la particolare cura che la Repubblica avrà per l'Università di Padova (71).

(continua)

ANTONIO MALUCELLI

NOTE

(1) GASPAROTTO CESIRA, Prefazione storica all'opera «Padova, guida ai monumenti e alle opere d'arte», ed. Neri Pozza, Venezia, 1961. Capitolo «Dal Comune alla Signoria», pag. CXXXI.

CAPPELLETTI G., *Storia di Padova dalle sue origini sino al presente*, 2 voll., ed. Sacchetto, Padova 1874. Vol. I, pagg. 228 e da 145 a 161.

(2) GASPAROTTO CESIRA, capitolo «La Signoria dei Carraresi», op. cit., pag. CXXXIII.

CITTADELLA GIOVANNI, *Storia della Dominazione Carrarese in Padova*, 2 voll., ed. Tipografia del Seminario, Padova 1842. Vol. I, pagg. 169-170.

(3) GLORIA ANDREA, *Serie Cronologica dei Podestà e Capitani di Padova*. Ed. Prosperini, Padova 1860, Parte II.

(4) CAPPELLETTI G., op. cit., vol. I, pagg. 252-258.

(5) CITTADELLA G., op. cit., vol. I, pag. 197.

(6) CITTADELLA G., op. cit., vol. I, pag. 204.

(7) SIMIONI ATTILIO, *Storia di Padova*. Giuseppe e Pietro Randi librai, Padova 1968. pag. 510.

CITTADELLA G., op. cit., vol. I, pag. 210.

(8) CAPPELLETTI G., op. cit., vol. I, pag. 261.

(9) MARIN FALIERO, il Doge giustiziato nel 1355 per cospirazione contro la Repubblica, fu due volte Podestà di Padova: nel 1339 e poi ancora per un anno dal 1 settembre 1350 (vedi Gloria, *Serie Cronologica dei Podestà*, op. cit., parte II).

(10) CITTADELLA G., op. cit., vol. I, pagg. 219-220. Jacopino fu ben presto tolto di mezzo: arrestato nel 1355 in seguito ad una accusa di tentato veneficio contro Francesco (vedi Cappelletti G., op. cit., vol. I, pag. 264) morirà dopo 17 anni di prigionia, trascorsi prima a Trambacche, poi a Castelbaldo, infine a Monselice (vedi Simioni A., op. cit., pag. 514).

(11) GASPAROTTO C., *La Signoria dei Carraresi*, op. cit., pag. CXXXVIII: «Il Principato di Francesco il Vecchio si può dividere in due fondamentali periodi, in base ai rapporti con Venezia, che da protettrice dei Carraresi diviene, con gli avvenimenti, la loro più fiera nemica: fino al 1371 c'è sospetto, diffidenza e sorda inimicizia; dal 1371 le cose precipitano in ostilità acerrima e aperta».

(12) GASPAROTTO C., *La Signoria dei Carraresi*, op. cit., pag. CXXXIX.

(13) CAPPELLETTI G., op. cit., pagg. 267-280. vol. I.

(14) SIMIONI A., op. cit., pag. 516.

(15) CAPPELLETTI G., op. cit., vol. I, pag. 280.

(16) Con la mediazione del Patriarca di Grado, fra Tommaso da Frignano (Cappelletti G., op. cit., vol. I, pag. 319).

(17) CAPPELLETTI G., op. cit., vol. I, pagg. 320-321.

(18) GASPAROTTO C., *La Signoria dei Carraresi*, op. cit., pag. CXLV.

Invece SIMIONI A., op. cit., pag. 539: «Il Senato Veneto aveva deliberato a grande maggioranza di muover guerra al Carrarese fin dal 14 aprile 1388».

(19) SIMIONI A., op. cit., pag. 539.

(20) Morirà in Monza il 6 ottobre 1393.

(21) CAPPELLETTI G., op. cit., vol. I, pagg. 374-376.

(22) CAPPELLETTI G., op. cit., pag. 377.

(23) DALL'ACQUA GIUSTI A., *La Repubblica di Venezia e la terraferma d'Italia, frammenti storici*, 1864. Biblioteca del Museo di Padova, BP 7889, pag. 69.

(24) CAPPELLETTI G., op. cit., Vol. I, pag. 398.

(25) SAGREDO ANTONIO, *Padova al tempo della guerra di Cambrai*. In: *Archivio Storico Italiano*, T° XVIII, parte I, pagg. 143-155.

Biblioteca del Museo di Padova, DP XLVI - I.

(26) «Magnificus et generosus dominus Leonardo de Tresino dignissimus Capitaneus Sacrae Majestatis Cesareae», come egli stesso pomposamente si intitolava (SIMIONI A., op. cit. pag. 776).

(27) GASPAROTTO C., *Padova nella Repubblica di S. Marco*, op. cit., pag. CLIX.

(28) GLORIA A., *Serie cronologica dei Podestà*, op. cit., parte IV.

(29) GASPAROTTO C., *Padova nella Repubblica di S. Marco*, op. cit., pagg. CLIX-CLX.

(30) Il Trissino, fatto prigioniero e condotto a Venezia, verrà avvelenato in seguito a deliberazione del Consiglio dei X (28 gennaio 1511), il 3 febbraio 1511 (SIMIONI A., op. cit., pag. 782).

(31) GASPAROTTO C., *Padova nella Repubblica di S. Marco*, op. cit., pag. CLXI.

(32) Solo nel 1517 sarà ripristinato il Consiglio Civico, e lo Studio tornerà a svolgere la sua normale attività. I confinati e gli esuli rientreranno solo nel 1530 (GASPAROTTO C., *Padova nella Repubblica di S. Marco*, op. cit., pag. CLXII).

(33) «Datasi l'opportunità di cangiare Signore, e sorta la speranza di aprirsi il varco alla grandezza, i nobili di Padova parteggiarono con troppa fervezza per Cesare, insultando alla lor volta il nome veneziano» (GLORIA A., *Serie cronologica dei Podestà*, op. cit., parte IV, pag. 7, par. VI).

(34) CATTANEO, *La città considerata come principio ideale delle Istorie italiane*, Milano 1931, pag. 129.

(35) PINO BRANCA ALFREDO, *Il Comune di Padova sotto la Dominante nel secolo XV, rapporti amministrativi e finanziari*. Da Atti del R. Ist. Ven. di Sc. Lettere ed Arti, anni 1933-1934, T° 93° par. II, Venezia 1934, Officine grafiche C. Ferrari, pag. 327.

(36) PINO BRANCA A., op. cit., pag. 327.

(37) PINO BRANCA A., op. cit., pag. 327.

(38) MUSATTI EUGENIO, *Storia politica di Venezia*, ed. Galina, Padova 1897, pagg. 200 e segg.

(39) Vedi infra.

(40) SAVIOLO PIETRO, *Camera dei Pegni di Padova*, V compilazione, ed. eredi Frambotto, Padova 1672, pagg. 2-3.

(41) BATTISTELLA ANTONIO, *La Repubblica di Venezia nei suoi undici secoli di storia*, ed. C. Ferrari, Venezia 1921, pag. 288.

(42) PINO BRANCA A., op. cit., pag. 347.

(43) PINO BRANCA A., op. cit., pag. 347.

(44) PINO BRANCA A., op. cit., pag. 348.

(45) SOLMI ARRIGO, *Storia del Diritto Italiano*, ed. Libreria, Milano 1908, pag. 433. Per il Solmi «i Comuni Maggiori... avevano un dominio sovrano quasi completo, e... contro il feudo, contro l'Imperatore, contro i Papi, contro i Comuni Minori, intesero al conquisto di un potere diretto nell'ambito di un vasto territorio».

(46) Vedi infra.

(47) Statuto Padovano riformato 1420, libro IV, pag. 6.

(48) CALISSE CARLO, *Storia del Diritto Italiano*, Firenze 1903, Vol. I, pag. 243.

(49) Tramite i suoi legati Piero degli Scrovegni e Ludovico Buzzaccarini (SIMIONI A., op. cit., pag. 859).

(50) Il primo Statuto padovano di cui si abbia notizia è una raccolta di leggi del 1236, successivamente riformato quasi di anno in anno. Se ne conserva un manoscritto originale in pergamena, esemplare unico, in Padova, nella Biblioteca del Museo (BP 1235).

Risale all'anno 1276. E' in quattro libri; presenta aggiunte e varianti degli anni 1277, 1278, 1280, 1285.

La principale revisione di esso venne compiuta nel 1362, sotto la Signoria di Francesco I da Carrara. Ne restano due esemplari, dei quali uno è conservato nella Biblioteca S. Marco in Venezia, l'altro nella Biblioteca del Museo di Padova (BP 1237).

L'esemplare di Padova è l'originale, in cinque libri.

(51) PINO BRANCA A., op. cit., pag. 349.

(52) Archivio di Stato in Padova, Libro Rosso, pag. 34 (vedi infra, pag. 40).

(53) MARCO DANDOLO; Capitano, Lorenzo Bragadin. (Vedi GLORIA A., *Serie Cronologica dei Podestà*, op. cit., parte III).

(54) L'originale è conservato nella Biblioteca del Museo di Padova, BP 1236. Rimase in vigore fino a quando i Francesi non imposero il Codice Napoleone. E' manoscritto, in cinque libri, di cui il primo tratta delle varie cariche, il secondo del-

la giurisdizione civile, il terzo della giurisdizione criminale, il quarto del clero, dello Studio, ecc. ed il quinto delle imposte.

(55) SIMIONI A., op. cit., pag. 859.

(56) Archivio di Stato in Padova, Libro III delle Ducali, 17 marzo 1421.

(57) SIMIONI A., op. cit., pag. 860.

(58) Entrambi i documenti sono contenuti nel Libro Rosso, cioè nel primo libro delle Lettere Ducali, che contiene le Ducali dal 1406 al 1473. Questa raccolta, insieme con il libro II, detto anche Libro Verde, ed il III, è conservata nell'Archivio di Stato in Padova.

(59) vedi anche PINO BRANCA A., op. cit., pagg. 329-330.

(60) PINO BRANCA A., op. cit., pag. 330.

(61) Venne chiamata Bolla d'Oro perché il sigillo ivi apposto era di questo metallo, e non di piombo come si usava in genere per le Ducali.

(62) «...Intentio nostra erat tractare eos, ut tractamus alios nostros subditos, quia intendimus ipsos habere eque caros, ut alios» (GLORIA A., *La Bolla d'Oro nella dedizione della città di Padova alla Repubblica di Venezia*. In: Opuscoli Padovani BP 562, Biblioteca del Museo di Padova. Ed. F. A. Sicca e figlio, Padova 1848). pag. 15.

(63) «...Propter certas conventiones habitas cum predictis occasione guerre proxime preterite», pag. 16.

(64) «...Diversis venditionibus, modis et compositionibus...», pag. 16.

(65) «Reddatur Jus in quaestionibus principalibus, et de appellationibus, secundum formam juris statutorum et consuetudinum comunis Padue, per officiales, qui deputabuntur per nostram ducalem dominationem», pag. 17.

(66) «...Salvo quam de sententiis latis per Rectores Castorum et Locorum, quorum subditis concessimus, quod se regant de per se, et quod habeant merum et mixtum imperium, quia aliter cum honore nostro facere non possemus, quas volebamus debere venire Venecias», pag. 31.

(67) «Quodlibet officium Padue, et Paduani districtus, exceptis Potestariis, Capitaneriis Terrarum et Rocharum, detur civibus Padue», pag. 20.

(68) «...Nostra Dominatio non se intromittit de Beneficiis Ecclesiasticis ymo illa relinquit dispositionis Summi Pontificis, et aliorum Prelatorum Ecclesie...», pagg. 18-19.

(69) Contenuta anch'essa nel Libro Rosso, cit.

(70) «...Contenti eramus facere omnia, que debita et convenientia sint pro amplificationes Studii et Artium predictarum», pag. 20.

(71) A questo proposito è significativa una lettera del Doge Michele Steno a Giovanni Contarini Podestà di Treviso, in data 20 aprile 1407, con la quale egli comanda che tutti i sudditi della Serenissima, i quali vogliono applicarsi a qualche scienza o facoltà, non possano dirigersi altrove che all'Università di Padova, stabilendo una pena di 500 ducati per i trasgressori (VERCI GIAMBATTISTA, *Storia della Marca Trevigiana e veronese*. XX Voll. Ed. Giacomo Storti, Venezia 1786-1791. Vol. XIX, documenti, pag. 12).

STORIA DEL PRESIDIO PADOVANO (1866-1940)

Alla memoria di quanti, in pace e in guerra, servirono con onore la Patria.

Enrico Scorzon inizia, da questo numero, la storia del Presidio Padovano. Scorzon — come tutti sanno — fu l'autore dei numeri speciali della nostra Rivista per il Centenario dell'Annessione e per il Cinquantenario della Vittoria, che tanto successo riscossero. Egli quindi ora si ricollega a tali lavori che sono, in un certo qual modo, i limiti di tempo del suo studio attuale. (N. d. D.).

Come avemmo modo di scrivere su questa Rivista — ricordando i prodromi, gli avvenimenti e gli uomini legati in Padova alle vicende che si conclusero con l'unione del Veneto al Regno d'Italia — i primi militari dell'Esercito regolare italiano che entrarono il 12 luglio 1866 nella nostra città, finalmente libera da governi stranieri, furono il capitano Dario Delù del Reggimento *Lancieri Vittorio Emanuele* e gli uomini di una pattuglia del suo V° Squadrone. Successivamente — il giorno 17 luglio — viene istituito il Comando militare della città e provincia di Padova, assunto dal colonnello dei bersaglieri Francesco Volpi Landi. Più tardi si costituisce il Presidio militare la cui «forza» è formata dal 5° e 6° Reggimento di Fanteria *Brigata Aosta*, dall'8° Regg.to Artiglieria da campagna e dal Reggimento *Cavalleggeri di Lucca*.

Delle unità dell'Esercito che dal 1867 al 1940 si alternarono nel presidio, esporremo una sintesi storica, seguendo il criterio espositivo delle precedenze d'Arma: Carabinieri, Fanteria e sue specialità (Bersaglieri e Alpini), Cavalleria, Artiglieria, M.V.S.N.; Corpi: R. Guardia di Finanza, Sanità, Commissariato e Amministrazione. Un breve cenno dedicheremo anche al Comitato padovano della C.R.I. che partecipò attivamente all'assistenza ai feriti e agli ammalati nel conflitto italo turco del 1911-12.

CARABINIERI - Per quanto concerne l'Arma «benemerita», abbiamo qui — a suo tempo — dif-

fusamente scritto; ricorderemo, comunque, che con Decreto Reale 27 luglio 1866 veniva istituita una Legione Carabinieri, per il Veneto e per la provincia di Mantova, con sede in Padova, trasferita dal 30 ottobre dello stesso anno a Verona: tale Legione assumeva il n. 13. Nella nostra città rimaneva invece, e sino all'anno 1926, una «Divisione CC.RR.» — paragonabile all'odierno Gruppo — e successivamente ritornava alla sede patavina il comando della «Legione Padova», dipendente dall'Ispettorata della 2ª Zona e comprendente le Divisioni «Padova», «Rovigo», «Venezia», «Treviso» e «Udine». Poi, per effetto del R.D.L. 4 giugno 1936 n. 1251 — che costituiva due comandi di Divisione — la Legione CC.RR. di «Padova» passava agli ordini della 1ª Divisione «Pastrengo» (Milano) quale unità organica della 2ª Brigata CC.RR. e comprendeva i Gruppi di Padova, Rovigo, Venezia, Treviso e Udine.

Dire delle benemeritenze dell'Arma «benemerita» per antonomasia, potrebbe sembrare retorico; ricorderemo, invece, solo due esempi dell'abnegazione di quanti militarono — *nei secoli fedeli, usi ad obbedir tacendo e tacendo morir* — nei suoi Reparti: l'attiva partecipazione alle disastrose alluvioni che colpirono la provincia di Padova nel 1882 e il sacrificio del carabiniere ausiliario Angelo Galletti, proditoriamente assassinato da un malvivente il giorno 31 marzo 1906. Un monumentino eretto sul luogo del delitto — in via Tiso Camposampiero — ricorda il doloroso episodio.



Capitano Dario Delù

ARMA DI FANTERIA: 5° e 6° Reggimento «Brigata Aosta» — Motto araldico: *Sotto l'impeto d'Aosta sparve il nemico* — Di «stanza» a Padova negli anni 1867-1868.

Il 20 febbraio 1690 per provvedere alla scorta ed alla protezione tattica dell'artiglieria, venne formato il *Reggimento di Fucilieri di Sua Altezza Reale*, dell'esercito sardo. Il 22 dicembre 1710 esso incorporò il *Reggimento Santa Giulia*, formato nel 1706 con volontari del Mondovì, ed il 16 settembre 1774 venne denominato *Reggimento di Aosta*.

Sciolto dal giuramento di fedeltà al re di Sardegna il 9 dicembre 1798, il Reggimento Aosta formò nell'esercito dello Stato piemontese — unitamente al *Reggimento Savoia e Lombardia*, la 1ª *Mezza brigata di linea* che venne disciolta nel maggio del 1799. Ricostituito nel luglio 1814, il *Reggimento di Aosta*, prese — il 1° nov. 1815 — il nome di *Brigata di Aosta* incorporando il reggimento provinciale di Ivrea e parte di quello di Vercelli. Soppresso il 15 ottobre 1871 l'ordinamento in brigate permanenti, i due reggimenti vennero confermati nella loro designazione di 5° e 6° *Reggimento Fanteria Aosta*. Essi furono poi riuniti nuovamente — il 2 gennaio 1881 — nella «Brigata Aosta» (5° e 6° Reggimento fanteria).

Nel corso del 1° conflitto mondiale il 5° Reggimento costituì il comando della «Brigata Girgenti» e il 247° regg. fanteria; il 6° Regg.to provvide a costituire il comando della «Brigata Etna» ed il 223° regg.to fanteria.

— Campagne di guerra del 5° e 6° Reggimento Fanteria:

1690-95: Staffarda, Embrun, assedio di Pinerolo, S. Brigida, Marsaglia; 1696: Assedio di Valenza - 1701-1702: Difesa di Ivrea, Difesa di Torino - 1718-19: difesa di Messina - 1733-35: Parma, Guastalla - 1742-48: Casteldelfino, Montalbano, difesa di Cuneo, Madonna dell'Olmo, assedio di Valenza - 1792-96: Giletta, Bricco d'Utelle, Clavières - 1848: 5° Regg.to a Goito (8 aprile) e Mantova; il 6° Regg.to a Pastrengo, S. Lucia, Goito (30 maggio), Sommacampagna, Custoza - 1849: Mortara e Novara - 1855 e 1856 prendono parte alla «campagna di Crimea» le compagnie 1ª, 5ª, 9ª e 13ª di ciascun reggimento della «Brigata Aosta» formando due battaglioni incorporati nel 2° *Reggimento provvisorio* - 1859 (6° Regg.to): dimostrazioni sulla Sesia, Confienza di S. Martino; investimento di Peschiera - 1861 (5° Regg.to) Bauco, (6° Regg.to) Sgurgola - 1866: Custoza - 1887-88: (9ª compagnia del 5° Regg.to) Saati - 1895-96: campagne coloniali; la «Brigata Aosta» concorse alla formazione dei battaglioni II, IV, XIV, XXI, XXX con 6 ufficiali e 288 tra sottufficiali e uomini di truppa appartenenti al 5° Regg.to, e 11 ufficiali e 212 tra sottufficiali e uomini di truppa del 6° Regg.to. Alla battaglia di Adua (1° marzo 1896) parteciparono i battaglioni II, IV e XIV - 1911-12: durante la guerra Italo Turca, il 5° Regg.to concorse alla mobilitazione dei reggimenti 6°, 30°, 50° e 79° fornendo complessivamente 17 ufficiali e 633 gregari.



Cartolina del 27° Regg. Fanteria



Cartolina del 28° Regg. Fanteria

1° Conflitto mondiale 1915-1918: 1915, Conca di Plezzo - 1916, Plezzo, Carnia, Zagora, Doberdò, Cima Debeli, Pecinka - 1917, Tezze, Col della Berretta, Col Moschin, Ca' d'Anna - 1918, Montello, Vittorio Veneto, Monte Valderoa.

Campagna Italo Etiopica 1935-36: Il 5° Regg.to concorse fornendo a Corpi e Reparti mobilitati complessivamente 4 ufficiali e 454 tra sottufficiali e uomini di truppa; il 6° Regg.to concorse con 257 gregari inviati quali complementi a reparti mobilitati.

RICOMPENSE:

- 23 Agosto 1849 - Medaglia di Bronzo al V.M. al 2° battaglione del 6° Regg.to;
- 13 Luglio 1849 - Medaglia di Bronzo al V.M. al 2° Battaglione del 6° Regg.to;
- 29 Gennaio 1850 - Medaglia d'Argento al V.M. alle bandiere del 5° e 6° Regg.to;

12 Luglio 1859 - Medaglia d'Oro al V.M. alle bandiere del 5° e 6° Regg.to;

1 Giugno 1861 - Medaglia di Bronzo al V.M. al IV battaglione del 6° Regg.to;

30 Settembre 1862 - Medaglia di Bronzo al V.M. al IV battaglione del 5° Regg.to;

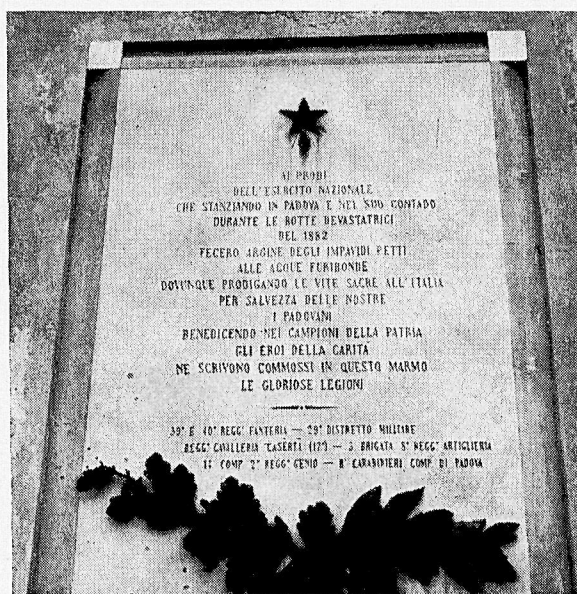
19 Gennaio 1913 - Medaglia d'Argento al V.M. alla bandiera del 6° Regg.to;

5 Giugno 1920 - Croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia all'Arma di Fanteria;

29 Ottobre 1922 - Medaglia d'Oro al V.M. alle bandiere del 5° e 6° Regg.to in commutazione di quella d'argento concessa con R.D. 5 giugno 1920.

Citazioni del 5° e 6° Reggimento Fanteria nei Bollettini di Guerra del Comando Supremo (1915-1918). Bollettino di Guerra n. 917 del 27 novembre 1917; Bollettino di Guerra n. 1123 del 21 giugno 1918; Bollettino di Guerra n. 1252 del 26 ottobre 1918.

Festa dei Reggimenti 5° e 6°: 26 novembre, an-

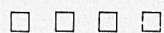


Lapide a ricordo dell'aiuto prestato durante la «rotta» del 1882.



Reali Carabinieri

niversario del combattimento a Col della Berretta (26 novembre 1917).



27° e 28° Reggimento «Brigata Pavia» - Motto araldico: *Ardeam dum luceam*. Di «stanza» a Padova negli anni 1871-1872.

Con R.D. 29 agosto 1859 fu determinata la costituzione di due nuovi reggimenti di fanteria, il 27° e il 28° che, però, vennero formati il 1° marzo 1860; il 27° regg.to con il concorso del 3°, 5°, 7°, 9°, 11°, 15°, 17° e 23° reggimento (una compagnia ciascuno) e del 13°, 19°, 21° e 25° (con due compagnie ciascuno); il 28° venne formato con elementi del 4°, 6°, 8°, 10°, 12°, 16°, 18° e 23° (con una compagnia ciascuno) e con altri dei reggimenti 14°, 20°, 22° e 26° (con due compagnie ciascuno). I reggimenti così formati costituirono, fino al 1871 la «Brigata Pavia». Scioltesi le brigate permanenti, essi presero il nome di 27° e 28° Reggimento fanteria (Pavia). Il 2 gennaio 1881 furono nuovamente riuniti nella «Brigata Pavia».

In dipendenza del 1° conflitto mondiale il 27° regg.to costituì il comando della «Brigata Elba» e i Reggimenti di fanteria 261° e 270°; il 28° regg.to costituì i reggimenti 120° e 262°.

— Campagne di guerra del 27° e 28° Reggimento Fanteria:

1860-61: Civitella del Tronto - 1866: Primolano, Borgo, Levico - 1870: Roma - 1895-96: la «Brigata Pavia» concorse alla formazione dei battaglioni III, V, XXIII, XXXI, con 9 ufficiali e 256 gregari del 27° Regg.to; 11 ufficiali e 250 gregari del 28° Regg.to. Il III e V battaglione parteciparono alla battaglia di Adua.

Durante la guerra Italo-Turca la «Brigata Pavia» concorse alla mobilitazione dei reggimenti 11°, 18°, 22°, 26°, 35° e 37° fornendo complessivamente 27 ufficiali e 2076 tra sottufficiali e uomini di truppa.



Monumento al carabiniere Angelo Galletti

1° Conflitto mondiale 1915-1918 - 1915: Podgora, Monte Sabotino, Oslavia - 1916: Gorizia, Vertoiaba - 1917: Altopiano dei Sette Comuni - 1918: San Biagio di Callalta, Bezzecca, Cima d'Oro.

— Campagna Italo Etiopica 1935-36: il 27° Reggimento concorse con i seguenti complementi: 9 ufficiali e 1008 gregari; il 28° Regg.to concorse con 30 ufficiali e 860 gregari.

RICOMPENSE:

- 6 Dicembre 1866 - Medaglia d'Oro al V.M. alla bandiera del 28° Reggimento;
- 28 Dicembre 1916 - Medaglia d'Argento al V.M. alle bandiere dei Reggimenti 27° e 28°;
- 5 Giugno 1920 - Croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia all'Arma di Fanteria.

Citazioni del 27° e 28° Regg.to Fanteria nei Bollettini di Guerra del Comando Supremo (1915-1918).

Bollettino di Guerra n. 442 del 9 agosto 1916.

Festa dei Reggimenti 27° e 28°: 23 luglio, anniversario della battaglia di Borgo e Levico (23 luglio 1866).

ENRICO SCORZON

ANTICHE INSEGNE DI FARMACIE DI PADOVA E DEL SUO TERRITORIO

L'insegna, cioè, la denominazione sociale, della bottega dello speziale ha origini assai remote.

Mentre in un primo periodo, circa nel 1300, per indicare una spezieria si usava il nome di battesimo del proprietario seguito dalla località dove la sua «Apotheca» era situata (contrada, borgo, ponte) e troviamo così un Forese al Prà, un Zuane Mathio a Santa Sophia, un Bonaventura in Piazza, un Giovanni al Ponte Altinà, nel '400 le cose cambiano. Agli inizi di questo anno probabilmente per l'aumentato numero di spezierie in relazione all'accresciuta popolazione, o per la necessità della sorveglianza sanitaria sia da parte degli organismi comunali sia da parte dell'autorità della Fraglia, al nome del proprietario fa seguito il nome dell'insegna.

Le insegne, che naturalmente per potersi distinguere e identificare dovevano essere diverse le une dalle altre, in un primo tempo erano fatte di legno rozzamente dipinte, in seguito anche in ferro, il più delle volte erano lamine metalliche che si appendevano a ganci o supporti sopra la porta della spezieria mediante catene. Nella storia della farmacia annoveriamo esempi di insegne in ferro battuto, insegne scolpite in pietra, insegne costituite da pupazzi di fattura più o meno artigianale, ma abbiamo anche delle vere opere d'arte, fattura di valenti artisti. Purtroppo nelle mie ricerche non sono riuscito a trovare nelle farmacie di Padova alcuna vecchia insegna ancora in funzione.

Fino a non molti anni fa, quando la farmacia al

«Leon d'Oro» era sita sulla «punta» del Prato della Valle e faceva angolo con via A. Memmo si poteva ammirare, sull'architrave di una delle vetrine, la figura di un leone in pietra di buona fattura. Altra insegna si poteva vedere fino a circa il 1956 sopra la porta della farmacia al ponte delle Torricelle raffigurante un cigno dipinto su lamina di ferro. La farmacia di Santa Giustina conserva tuttora, all'interno, una statuetta della martire padovana, buona opera, del farmacista Guido Boldrin pittore, scultore, poeta dialettale da non molti anni scomparso. All'esterno su una lamina di ferro c'è un'altra immagine della Santa.

Altra insegna si poteva vedere, prima della demolizione della loggia di Fra Eremitano, sulla porta della spezieria all'Angelo. Si ha infine ricordo di qualche insegna esaminando i sigilli del Museo Bottacin, raccolta di più di 609 esemplari, tra i quali si notano i sigilli di alcune spezierie di Padova. Tra questi quello della spezieria «Allo struzzo d'oro» raffigurante uno struzzo in piedi con un ferro da cavallo nel becco, quello della farmacia Lois un tempo sul ponte San Lorenzo all'insegna di Sant'Antonio da Padova raffigurante il Santo in piedi, di faccia, colla testa nimбата e splendente. Infine si ha menzione di qualche insegna consultando gli inventari delle cose della farmacia, ove fra gli altri strumenti si catalogava anche l'insegna. Ne abbiamo un esempio leggendo un inventario del 1835 della farmacia al San Sebastiano.

Per quanto riguarda la denominazione, questa era



Farmacia al Cigno

a discrezione della fantasia dello speziale. Il suo gusto in genere si orientava verso due gruppi ben distinti: insegne a carattere religioso e insegne a carattere profano. Le prime ricordavano santi protettori della città, della Fraglia o che avevano una qualche attinenza con le arti sanitarie. Oppure ricordavano, essendo in prossimità di qualche chiesa «quel» Santo protettore o «quella» Madonna.

Le insegne a carattere profano si dividevano a loro volta in due gruppi: insegne con denominazione di frutta o di animali e insegne con denominazioni di pura fantasia.

Con il ricordare un frutto, una pianta, un animale fuori del comune, lo speziale cercava evidentemente di far sì che il nome della sua bottega restasse particolarmente impresso nella mente del cittadino, del villico che veniva in città a fare compere, aggiungendo poi a questi animali a queste piante degli aggettivi... dorati stimolava nei suoi clienti la fantasia che la sua farmacia fosse migliore, più rifornita di quella del vicino che detto appellativo non aveva aggiunto alla sua insegna. Pubblicità d'altri tempi!

In Padova ricordiamo così una spezieria «Ai due pomo d'oro», qualche metro più lontano una spezieria al «Pomo d'oro». In piazza dei Noli una spezieria allo «Struzzo d'oro» e per contro al Ponte Altinate una spezieria alle «Due pigne d'argento». Una spezieria all'«Ercole d'oro» in piazza del Signore e poco lontano una ai «due gigli d'oro» in Stra' Maggiore. Nelle campagne segnaliamo una spezieria all'insegna del «Melograno» a Bagnoli, una al «Diamante» a Legnaro una ancora all'insegna de «L'Aquila d'oro» a Camposampiero.

Un fenomeno che si andò manifestando ai primi del '900 fu quello, mai abbastanza deprecato, del cambiamento del nome dell'insegna. In questo modo sparirono antiche e gloriose insegne come quella de «L'imperatore» de «La Carità» de «la Campana» de «Il San Gaetano». Che cosa abbia spinto i nuovi proprietari al cambio della denominazione dell'insegna

non è ben chiaro. Motivi di prestigio, motivi commerciali, motivi pubblicitari? Non è neppure il caso di parlare di quei nuovi proprietari che non solo eliminarono l'insegna di fantasia, ma la sostituirono con il loro nome e cognome, e quindi si può immaginare come nel giro di un cinquantennio si siano avute farmacie con tre e anche quattro denominazioni sociali nuove, le quali associate al trasferimento delle botteghe in altre vie rendono oltremodo difficile la ricerca storica. Si viene ad avere così il paradosso come sia molto più semplice seguire l'«iter» di una spezieria antica di quello di una farmacia moderna!

Il Volume 145 dell'Archivio di Sanità (Archivio di Stato di Padova) a pagina 935 e seguenti reca un interessante elenco con le insegne delle spezierie di Padova e del territorio stillato nella prima metà del '700 in occasione della presentazione all'Ufficio di Sanità del privilegio, del documento cioè che autorizzava ad esercitare la professione, gli speziali sia della città che del contado.

- Contra di S. Francesco di Paola o ai Paolini (attuale via Belzoni), all'insegna del Sole d'oro
- Contra' di Santa Sofia, all'insegna della Roda (Ruota)
- Contra' di Ponte Corvo, all'insegna della Resurrezione
- Contra' del Soccorso (tratto dell'attuale via San Francesco), all'insegna del S. Gaetano o del Soccorso
- Contra' della Crosara del Santo, all'insegna dell'Aquila nera
- Borgo di Santa Croce (attuale Corso Vittorio Emanuele II), all'insegna del S. Sebastiano
- Prato della Valle, all'insegna del Leon d'oro
- Alle Torricelle, all'insegna della Provvidenza
- Ai Servi, all'insegna del Doge
- Contra' di Santa Giuliana (tratto finale dell'attuale S. Martino Solferino - Via Roma, inizio), all'insegna della Sirena
- Contra' del Bue (circa Via 8 febbraio), all'insegna della Speranza
- Contra' del Duomo, all'insegna del Pomo d'oro



Farmacia al Leon d'Oro

Contra' dietro Duomo, all'insegna del San Francesco
 Contra' di San Giovanni (attuale Ponte San Giovanni), all'insegna della Madonna del Rosario

Contra' di Santa Maria Mater Domini (circa odierno Ospedale Militare), all'insegna del San Giorgio
 Contra' di San Leonardo (attuale ponte San Leonardo all'insegna della Palma d'oro

Ai Carmini, all'insegna della Madonna del Carmine e di San Rocco

Contra' di Stra' Maggiore (attuale via Dante), all'insegna dei due gigli d'oro

Piazza del Signore, all'insegna dell'Ercole d'oro
 Ponte San Lorenzo (ora interrato vicino all'Università), all'insegna del Sant'Antonio da Padova

Contra' della Veraria (circa l'angolo di via Zabarella con via San Francesco), all'insegna del San Carlo

Crosara del Santo, all'insegna dell'Imperatore

Ponte Altinate, all'insegna delle due pigne d'argento
 Piazza dei Noli (attuale piazza Garibaldi), all'insegna dello struzzo d'oro

Diversa la situazione nelle campagne. Bisogna notare che Padova, dal punto di vista sanitario, comprendeva dei distretti che ora sono in provincia di Venezia. Erano infatti dipendenti dall'Ufficio di Sanità di Padova: Dolo, Mira, Oriago. Mentre tutte le spezierie di questi distretti avevano la loro insegna, subendo già l'influsso di Venezia, quelle del restante

territorio Padovano ne erano quasi del tutto prive eccezion fatta per le farmacie dei capoluoghi di mandamento (Montagnana, Este, Monselice, Cittadella).

Sempre dal Volume 145 dell'Archivio dell'Ufficio di Sanità rileviamo le poche insegne del territorio.

Piove di Sacco, all'insegna del San Francesco di Paola
 Legnaro, all'insegna del Sant'Antonio

Dolo, all'insegna del Redentore, dei Due Angeli, del Ponte dei Mulini

Stra', all'insegna del San Francesco

Fossò, all'insegna dell'Angelo

Camposampiero, all'insegna dell'Aquila d'oro

Mira, all'insegna del Generale, del San Nicolò

Mirano, all'insegna del Leon d'oro, della Madonna, del Giglio Coronato, delle quattro corone

Este, all'insegna della Fede, dello Struzzo, dell'Angelo

Monselice, all'insegna della Madonna, della Vecchia, del Sant'Antonio, dello Spirito Santo

Montagnana, all'insegna della Fede, del Sant'Antonio Abate, San Bernardino, del Re

Saletto di Montagnana, all'insegna del San Lorenzo

Cittadella, all'insegna della Fama, dello Spirito Santo.

Erano invece senza insegna le spezierie di Camponogara, Pontelongo, Castelbaldo, Villa di Vo', Villa di Arlesega, Conselve, Candiana, Battaglia, Pontemanco, Bovolenta, Villa di Carpenedo, Anguillara, Villa di Sant'Elena, Villa del Tresto.

GIUSEPPE MAGGIONI

GIOVANNI MARTINELLI

Scrisse una volta Franco Abbiati, sul «Corriere della sera» del 12 settembre 1962 che «*Montagnana non è quella fortezza che presume di apparire per le mura che la chiudono in un esagono quasi perfetto... Montagnana è uno strumento musicale, meglio, la cassa armonica di uno strumento musicale simile ad un liuto piatto o piuttosto al clavicordo dell'era rinascimentale: strumento gigantesco costruito nella pietra e dimenticato da secoli in un angolo di paradiso*». Ed Abbiati continuava: «*Menestrelli e giullari non potendo recarlo a tracolla questo gigantesco strumento nè trattenerlo sulle ginocchia, lo lasciarono dove stava; però lo guardavano con rispetto quando vi passavano accanto e il loro signore, caracollando dalla corte mantovana alla Serenissima, ne chiedeva spiegazioni, ed essi non sapevano cosa rispondere*».

Finché un giorno, per scoprire quel mistero, un menestrello più curioso degli altri, vi entrò furtivo, di notte, «*con una sua compagna di ventura. E più non vi uscì, facendovi il suo nido a somiglianza dei gufi e dei passerai solitari che erano allora i soli abitatori di quel gigantesco clavicordo*».

Dopo di allora, e per tanti secoli, questi nidi di giullari e di menestrelli e delle loro compagne di poesie e di musiche si moltiplicarono e chissà quante voci meravigliose cantarono per secoli al ritorno dalle cacce, dalla seminazione e dalle pacifiche raccolte dei tesori della terra.

E così fecero «*i figli dei figli fino a ieri, fino a quando ballate e serventesi, via via tramutate in arie e romanze, vennero intonate dai così detti tenori e baritoni, legittimi discendenti dei canzonieri d'una volta... Ma lo strumento di pietra parve risorgere a nuova vita sonora soltanto sullo scorcio del secolo pas-*

sato, allorché in due nidi poco distanti della stessa contrada ed a pochi giorni l'uno dall'altro, due marmocchi vennero alla luce, che strillavano più degli altri. E subito si profetizzò: ecco due tenori destinati ad oscurare la fama degli altri».

Uno di questi due tenori è Giovanni Martinelli, nato il 22 ottobre 1855 in contrada San Zeno.

Appena poté muovere i primi passi, e fu sicuro sulle gambe cominciò a correre per la contrada e a giocare col suo più grande amico di allora e di sempre: Aureliano.

Divenuto ragazzo, lavorò per anni nella bottega di falegname di suo padre, Antonio, rivelandosi bravo intagliatore del legno e specializzandosi in «*moscoli*» (trottole) da corda e da frusta. Quanti di questi giocattoli, oggi scomparsi, intagliò e vendette a tutti i ragazzi di Montagnana e di tutte le terre vicine? Centinaia, senza sospettare che di lì a poco tempo avrebbe cominciato a girare anche lui per tutta la vita.

E fu con una delle sue consuete esplosioni di felicità che, proprio l'anno scorso, in una breve sosta nel vecchio paese, rintracciò, subito riconoscendolo, un tavolone in noce, nel Palazzo Sanmicheli, con le massicce gambe a zampa di leone: opera sua!

Da ragazzo, quando aveva terminato il lavoro, si affrettava alle prove del coro del Duomo. All'harmonium di don Ferdinando Galzignan imparava note e solfeggi e fiati che gli servivano anche per suonare il clarinetto nella banda municipale. Senza pensare, allora, che quelle note, quei solfeggi, quei fiati, gli sarebbero stati tanto preziosi.

Alto, le spalle quadrate, il collo taurino, la testa dallo sbalzo netto, i capelli fitti e ondulati gettati al



vento, biondi con riflessi rossigni, gli occhi azzurri, il sorriso aperto, accattivava soltanto simpatia per la sua vitalità irrequieta e prepotente.

Intanto, intagliando il legno, cantando nel coro del Duomo, suonando il clarinetto e intonando serenate alle ragazze, arrivò il momento, come per Turiddu, di «partir soldato». Consegnò a Giulio della Beppa, altro suo amico, un libretto del Banco Morgante con un deposito di trecento lire e con l'intesa che se avesse scritto gli doveva mandare cinquanta lire alla volta. (Ma quel libretto gli fu riconsegnato intatto al suo ritorno). Al consiglio di leva sorteggiò un numero pari e dovette prestar servizio per trentadue mesi anziché per sei. Non maledì il destino e partì per Tortona.

Anche ciò fu segno del destino perché soltanto negli ultimi sei mesi il maresciallo della banda del reggimento, nella quale suonava, lo sentì per caso mentre cantava una romanza. Quel maresciallo conosceva il maestro Mandolini che era in contatto con la Suvini-Zerboni, un'agenzia teatrale di primaria importanza.

Terminato il servizio militare, Martinelli si recò a Milano per prendere lezioni di canto, come baritono, dal maestro Mandolini e la Suvini-Zerboni lo legò subito a sé con un contratto di quindici anni più cinque; durante questi ultimi cinque il Martinelli era autorizzato a stipulare contratti da solo ma con una percentuale ridotta al 15%, mentre per i primi quindici anni avrebbe percepito il 40%.

Il maestro Mandolini si trovò tra mano un baritono con una voce così estesa negli acuti da potersi considerare anche un tenore «lirico-drammatico». E dimenticando il «nemo propheta in patria» lo mandò a Montagnana per una recita dell'*Aida* nel 1908.

Nessun montagnanese, quella volta, quando Martinelli apparì in scena cantando «Il sacro suolo dell'Egitto è invaso...» sentì tintinnare i cristalli del lampadario. Li sentirono invece tintinnare nel 1924 quando tornò a cantare al «Sociale» in cinque recite del *Trovatore* ed in una straordinaria di *Tosca*.

Resta però il fatto che il vero debutto di Martinelli avvenne in uno di quei teatri di provincia, il

«Sociale» di Montagnana, vivai e palestre di giovani artisti, la cui importanza, sotto molti punti di vista, meriterebbe di essere messa in risalto.

In memoria di quelle recite Montagnana murò sulla facciata del «Sociale» una lapide dettata da Sebastiano Giacomelli.

Nel 1924 dalla presidenza del «Sociale» fu donato al Martinelli un palco perpetuo con una chiave d'oro. Dopo tre o quattro anni però il «Sociale» veniva venduto ad un privato che lo demoliva per ridurlo a cinema. Martinelli ricordava sempre con disappunto questo episodio, perché aveva sempre sognato che quel delizioso teatrino ottocentesco venisse intitolato a lui ed al suo lontano compagno di giuochi, Aureliano Pertile, che, come disse prima della terza edizione di «Incontri Lirici» del settembre 1966, lo aveva preceduto «lassù».

Il maestro Mandolini aveva seguito il suo allievo nel 1908 fino a Montagnana ed era rimasto entusiasta di come Martinelli si fosse presentato in scena e di come avesse affrontato con sicurezza e potenza di voce la parte del Messaggero nell'«Aida».

Lo riportò a Milano, sicuro di farne tra breve un «Radames» che avrebbe lasciato un'impronta indelebile nella storia del teatro lirico. Oltre lo spartito dell'«Aida» gli fece apprendere anche quella dell'«Ernani». L'allievo prediletto possedeva una memoria fantastica che gli permetteva, in pochi giorni, di imparare qualsiasi pagina musicale.

La Suvini-Zerboni lo fece debuttare, questa volta come protagonista, al «Vittorio Emanuele» di Torino in «Ernani» a cui seguirono alcune recite di «Aida». Le cronache torinesi registrarono il primo trionfo. A Torino, pur inebriato dal successo, poté ancora una volta rintracciare il suo vecchio amico d'infanzia, Aureliano, che cantava nello stesso teatro.

Poi improvvisa, una convocazione telegrafica a Casa Ricordi. Martinelli, accompagnato nella sala da musica, dovette cantare «Ch'ella mi creda libero e lontano» da «La fanciulla del West». Ma quando giunse alle parole «Minnie che m'hai voluto tanto bene» quella gola poderosa ed armoniosissima si contrasse in uno spasimo e quasi si seccò d'improvviso: di fronte a lui si era spalancata una vetrata ed erano apparsi Tito Ricordi e Giacomo Puccini.

Quell'audizione gli aprì le porte del Metropolitan.

Prima di partire per l'America altre recite di *Aida*, tra cui una indimenticabile al «Regio» ricordata il 4 febbraio di quest'anno sulla «Gazzetta di Parma» con queste parole tolte dalle cronache di allora: «*Serata indimenticabile. Perché il pubblico acclamante si decidesse ad abbandonare la sala, dopo che il sipario del Borghesi era calato, la direzione dovette ricorrere ad un mezzo energico: spegnere le mille lampadine sfolgoranti. Ed anche nell'oscurità, quando uscimmo dal teatro, risuonavano grida, evviva, applausi*». Poi ancora «Aida» ed «Ernani» all'Opera di Parigi. Il

«Figaro» scrisse che Martinelli sarebbe diventato assai presto «*Tamagno e Caruso fusi in un solo artista*».

In America Martinelli tenne la scena per trentacinque anni consecutivi. Il repertorio fu di una cinquantina di opere, tra cui «L'Ebreo» che rimase e rimarrà insuperata nella sua interpretazione vocale e scenica. Attraversò l'Oceano più di cento volte: alla centesima fu festeggiato sul «Queen Elizabeth» con un grande «gala» in suo onore. Poi vennero gli aerei: Martinelli era quasi contemporaneamente al Covent Garden di Londra e a Città del Capo, al Cairo e a San Francisco, a Madrid e a Toronto. Cantava preferibilmente in italiano, molte volte per contratto era obbligato a cantare in inglese o francese o russo. Incise la colonna sonora di un film un anno prima che in America uscisse il «*Cantante pazzo*» di Al Johnson. Era disputato dalle industrie cinematografiche, dalle reti radiofoniche e poi dalle reti televisive. Incise decine di dischi per la «Victor» e la «Vitaphone».

Ebbe nella scena come colleghi i più grandi cantanti del tempo: dalla Muzio alla Retgerg, dalla Caniglia alla Ponselle, da Lilly Pons a Eva Turner, da Danise a Tibbett, da Galeffi a Corradetti (padre della celebre soprano Iris Adami), da De Luca a Franci, da Pinza a Journet, da Pasero a De Angelis. Cantò con i più grandi direttori d'orchestra: da Serafin a Marinuzzi, da Ghione a Guarneri, da Stokowsky a Toscanini. Il personaggio che più gli rimase nel cuore fu quello di Johnson della «*Fanciulla*»; sembrava creato apposta per la sua figura e la sua voce. Questo bandito generoso e romantico lo interpreterà centinaia di volte in tutto il mondo e ne inciderà tutte le note alla età inverosimile di settantasette anni.

Era fiero di aver avuto le maggiori onorificenze italiane.

Lo scorso anno l'Amministrazione Provinciale di Padova gli consegnò solennemente la medaglia d'oro dei Benemeriti della Provincia.

Successivamente la «Fenice» di Venezia, in settembre, gli offrì una grande targa d'oro.

A Padova tenne, negli anni trenta, in Salone, un famoso concerto: al termine, con la Corale Puntiglio, cantò una canzone veneta che amava moltissimo: «*Sul ponte di Bassano*».

Montagnana gli aveva dedicato anche la sua Arena, legando il suo nome a quello del suo vecchio compagno di gioventù: Aureliano, di cui portava sempre nel portafoglio il «santino da morto».

Nell'aprile del '68 venne per l'ultima volta a Montagnana. In Arena brindò con gli amici ed assieme alla Corale intonò: «Or muoio tranquillo».

La sua voce era ancora serenamente stupenda, ma piena di taciti accenti e di addii.

Ritornò a New York, nel suo appartamento della 57ª Strada al Buckingham Hotel. E là Martinelli è passato nella leggenda.

GIOVANNI PERTILE

PADOVA

CULLA DELLE MUSE MACCHERONICHE

Di Giovanni Fabris speriamo ci capiti l'occasione di riparlare e degnamente. Intanto è già un parlare di lui ripubblicare queste pagine (scritte per la Rivista «Padova», prima serie, anno 1933) perché il patto d'amore che si era stretto tra Fabris e la sua città ci si rifà presente qualunque cosa si rilegga da lui scritta a proposito della nostra Padova.

L'antico monastero benedettino di S. Urbano, che occupava già tutto il quadrilatero compreso fra la piazza delle Erbe e le vie dei Fabbri, Solferino e S. Martino e Squarcione, fu certamente la prima sede dell'Università degli «Artisti».

Ivi, il 13 aprile 1262, Rolandino, — il degno precursore di quell'Albertino Muscato che fu il più grande storiografo dei tempi comunali, — davanti a un'accolta di dottori, maestri, baccellieri e scolari delle Arti liberali, presentò per l'approvazione i 12 libri della sua *Chronica*, che in un latino vivo e pittoresco narrano le drammatiche vicende di quella lotta contro il tiranno Ezzelino, che si concluse col trionfo delle libertà comunali.

Ivi, nella chiesa annessa al convento, soleva adunarsi il sacro Collegio dei dottori delle Arti e della Medicina, che si vantò del nome di Pietro d'Abano, il più caratteristico rappresentante della scienza medioevale.

Perciò meritano lode gli urbanisti che, nel recente concorso, proposero una sistemazione di quell'antico quartiere intesa a rispettare i poveri avanzi di un così glorioso recinto, oggi ridotto, per ironia della sorte, a rifugio degli ultimi quadrupedi (Il sistema della *tabula rasa* sarà comodo, ma nel quartiere di S. Lucia, posto sull'altro lato delle piazze che videro risorgere la città dalle rovine barbariche, mentre ha distrutto le case di Pietro d'Abano, del Mantegna e dei Savonarola, ha creato un largo altrettanto inutile quanto sproorzionato).

Se è vero che i principali fautori dell'umanesimo vanno ricercati fra gli artisti, S. Urbano fu nel sec. XV un centro propulsore del nuovo indirizzo letterario e scientifico. Lo studio di Padova raggiunse, nella seconda metà di quel secolo, tale rinomanza che i seguaci delle nuove idee, non sempre ortodosse, venivano indicati nella facoltà di Parigi col titolo di *padouans*. Denominazione maliziosa, ma non del tutto infondata, perché negli atti del sacro Collegio si trovano frequenti allusioni a professori che, con un viaggetto a Venezia o con altri espedienti, si sottraevano all'obbligo di partecipare alle processioni e cerimonie religiose.

In così pieno rigoglio di vita, in così intenso fervore di strati, quasi per reazione alla musoneria togata e pedanteſca, sorge e si sbizzarrisce per opera di maestri e scolari quella forma scapigliata, grottesca, irriverente di poesia, che ebbe qui il suo nome di maccheronica e trovò poi il suo più geniale cultore in Teofilo Folengo. In un ambiente cui gli Artisti davano il tono comparì per la prima volta quel grottesco

colossale che appena sarà superato dall'autore di Gargantea e Pantagruel, anch'egli cresciuto e formatosi fra i medici e gli artisti dello studio di Montpellier, il quale aveva allora col nostro molteplici contatti.

Del resto pur tra gli Artisti, nello studio di Bologna, fece le sue prime armi il Folengo; com'egli stesso c'informa. Capitato colà appena quindicenne, era talora così assorto nelle festevoli creazioni della sua sbrigliata fantasia, da non sentire il chiasso dei compagni già assisi alla mensa, quantunque la domestica ripetutamente lo chiamasse:

patrone,
iam depone cito calamum, calamaria, chartam;
in punctum coena est, frigescit calda minestra,
compagni totam iam mangiavere salattam!

Ma se il convento e la chiesa di S. Urbano erano il luogo delle adunanze ordinarie e il vicino palazzo vescovile di quelle solenni, le numerose botteghe di speciale (*stationes apothecariorum, o aromatariorum*) pullulanti in quei pressi, erano gli ambulatori e i luoghi di recapito dei medici, coi quali nelle lunghe soste s'imbrancavano professori scolari e buontemponi di ogni risma, dando luogo a circoli di varia composizione, dove la beffa e il motteggio trovavano continuo alimento.

Facevano allora corona alla piazza delle Erbe, oltre la spezieria dell'Angelo, unica superstite nel suo luogo d'origine, quella di S. Canziano o alle Mastellerie, quella alla Berlino o dell'*Agnus dei*, quella ai Berni, detta poi della Luna, quella del Lion d'oro, sotto le prigioni delle Debite, e le spezierie della Fontana, della Corona e della Fortuna, situate sotto i palazzi della Ragione e del Podestà. Queste otto botteghe ostentavano la loro insegna scolpita in legno e dorata o dipinta a vivaci colori, su scudo metallico, per attirare l'attenzione e colpire l'immaginazione del passante.

La parte orientale della piazza era detta originariamente delle Biade, quella occidentale, che aveva per isfondo la fosca mole delle prigioni, si denominava piazza del Vino, mentre la zona intermedia, ove si eseguivano gli atti di giustizia, era chiamata della Berlino. Però nella seconda metà del Quattrocento il nome di piazza del Vino prevalse sugli altri, fatta eccezione pei due margini di levante che si chiamarono Levà dell'Angelo e Piazza dei Cerchi.

Dato così un fuggevole sguardo all'ambiente, esaminiamo i primi prodotti delle muse maccheroniche in tale ambiente maturati, che sono la *Tosontea* di Corado e la *Macharonea* di Tifi degli Odasi, composte quella verso il 1486, questa verso il 1490.

La *Tosontea*, ch'io ebbi la ventura di scoprire molti anni fa in un codice della biblioteca civica di Vicenza, è una satira feroce, diretta contro un giovane scolaro delle arti da un *vir amaistratus* (cioè da un licenziato, perché solo la licenza dava diritto al titolo di *magister*), che prudentemente si nasconde sotto il pronome di Corado.

Lo scolaro si chiama Tosetto, onde il titolo del minuscolo poema, composto di 138 esametri, oltre la protasi in tre distici elegiaci. Secondo l'autore questi è figlio di un Beltramo padovano, che fa il facchino a Rialto. Dotato di spalle robuste, condivide da prima la sorte del padre, mentre il fratello suo maggiore è occupato presso uno speciale di nome Vettore. Mortogli però il padre, Tosetto passa, come cuoco, al servizio di un medico di grido, il dott. Mengo, autore di un fortunatissimo testo di logica.

Così, mentre impara a girare lo spiedo e a lavare a suo modo le stoviglie,

licabat cunctas namque is de ferro pignatas
scutellasque omnes, ne sit lavare fadiga,

riceve da Mengo, invece di salario, lezioni di latino e, dopo ben dieci anni, riesce a impararne a memoria il testo. Allora, derubato il maestro del libro e di molti danari, capita a Padova in tanto di toga e, con sussiego dottorale, s'insinua fra gli scolari di logica e sputando sentenze su ogni questione se ne guadagna la stima. Striscia intorno ai professori e nelle dispute, cui solevano partecipare scolari e maestri, si pone accanto ai più autorevoli dottori del Collegio per averne l'imbeccata e far bella figura. In fine la sua sfacciataggine arriva al punto, che non si vergogna di aspirare



a una pubblica lettura. Qui lo sdegno del poeta trabocca, coinvolgendo anche gli studenti che si sono lasciati abbindolare dall'intrigante:

*O paciae iuvenum mentes, cassique cervelli,
logiculi vani, nonne cognoscitis istum,
qui iam portavit cestum per piazza Rialti?*

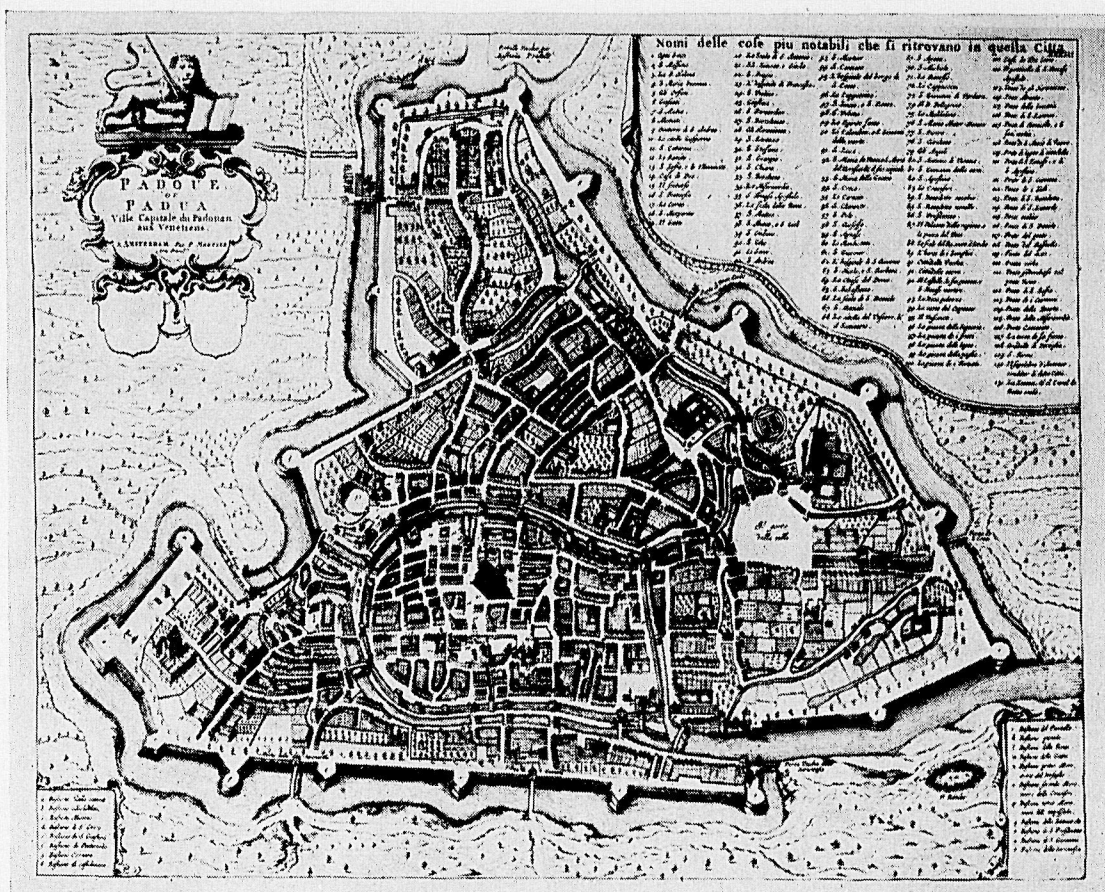
Non ostante la protasi e l'invocazione, non ostante il tono epico e le fantasie romanzesche — come il testamento e i funerali di Beletramo — il componimento rimane, nella sua essenza una satira personale di ambiente universitario.

Eppure, a dispetto di *magister Coradus*, il giovane allievo di Mengo, — cioè del medico faentino Domenico Bianchelli, — che si chiamava propriamente Lodovico Carensio ed era figlio di un ser Lorenzo, agiato fornaciaio padovano, non già di un facchino Beltramo — nome che ricorda il noto brigante del Pulci, — addottoratosi nelle Arti il 31 gennaio 1492, ebbe il suo bravo posto nel sacro Collegio, accanto ai più illustri professori di allora, e il 6 settembre del 1494 conseguì anche il dottorato in medicina. L'anno dopo lo troviamo a Ferrara, dove lesse filosofia sino al 1517, quando, cessata la guerra e riapertosi lo Studio di Padova, il Senato veneto gli offerse una cattedra di medicina, che egli tenne con onore sino alla morte, avvenuta l'11 agosto 1539.

Non riuscì però mai a spogliarsi del nomignolo di Tosetto, appioppatogli dall'autore dello *Tosontea*, anzi con questo, più che col suo vero nome, acquisterà, per merito di Lodovico Domenichi, fama universale. Scrive infatti quest'ultimo, nella sua divulgatissima raccolta di *Facezie*: «Il Tosetto padovano, dottore di filosofia, fu galant'uomo e faceto. Costui trovando una donna per la via e volendole dare luogo che passasse, le disse ch'egli faceva ciò per essere ella bella donna. La quale isuperbita e di poca levatura, dove un'altra meglio creata l'avrebbe ringraziato, rispose: — Sète ben brutto voi! — Perché il Tosetto disse: — Madonna, voi avete detto una bugia e io un'altra. Passate al piacer vostro!»

E non è la sola ch'egli riferisca di lui.

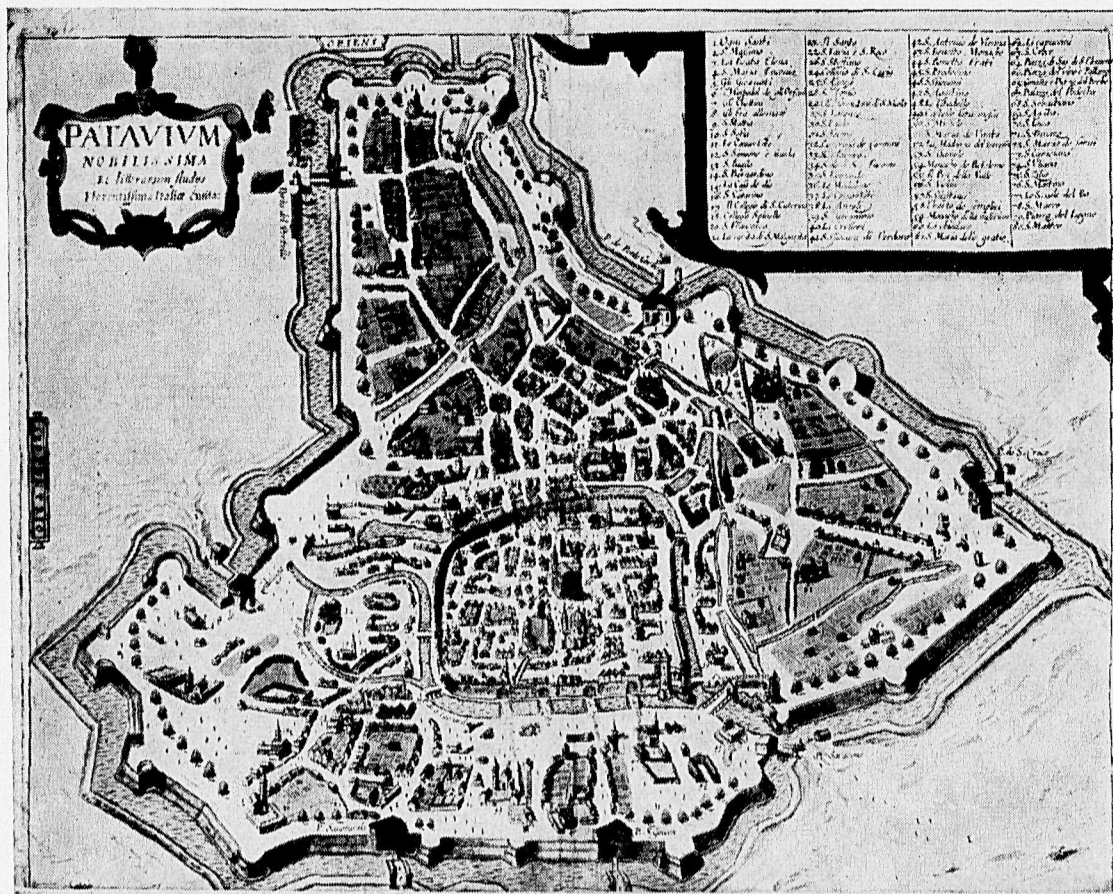
Un luogo frequentato dai dottori delle Arti era la farmacia dell'*Agnus dei*, situata all'angolo della via dei Fabbri sulla piazza del Vino, presso la Berlina. In sullo



scorcio del secolo ne era proprietario quell'Antonio Pasini, che fu tra i maggiorenti dell'arte. Ma non da questa fucina uscì la *Macharonea* di quel Michele Odasi, che, secondo l'uso umanistico, preferì chiamarsi *Tiphys*, come il nocchiero degli Argonauti. Infatti il protagonista del carne è detto *Cusinus* e appunto un cugino di Tifi, Giampietro di Comino degli Odasi, oriundo da Martinengo (Bergamo), era allora lo speziale della Luna. Di lui Vittorio Rossi in un documento del 1506 aveva trovato la più antica notizia, mentre noi possiamo risalire ora ben più in là e identificare per giunta, con assoluta certezza, lo stabile della farmacia, tuttora ben conservato.

Come risulta da molteplici documenti, si tratta dell'edificio che sorge sul lato occidentale della piazza delle Erbe, all'imbocco di via Manin, dalla parte opposta del palazzo delle Debite. Il portico, che dà sulla piazza, si stende da via Squarcione a via Andrea Gritti, comprendendo cinque arcate con due botteghe coperte da spaziose volte a crociera, cui si accede dal portico. Lo stabile, che da tre lati confina con la via pubblica, è oggi proprietà degli eredi del nob. cav. Maffeo Nichetti e corrisponde n. mapp. 105 del foglio X. Nel Quattrocento il diretto dominio della maggior porzione di esso spettava alla fraglia di S. Maria della Carità, per legato di madonna Giovanna moglie di Raffaele Fulgosio. Da oltre mezzo secolo era stato tenuto a livello dai Zante, una dinastia di speziali, quando l'ultimo di questi, Giovanni Matteo, nel 1477 per dissesti finanziari lasciò andare la casa all'incanto. La comperò allora un maestro Domenico Borson affittando per cinque anni la spezieria a maestro Lodovico di Mariozzo da Gubbio. Scaduto il quinquennio il Borson cedè lo stabile, che pagava un libello perpetuo di 7 ducati d'oro, a Giampietro degli Odasi, cioè al cugino di Tifi, che da parecchi anni risiedeva a Padova, essendo detto già cittadino padovano nel contratto d'investitura stipulato il 30 luglio 1482. Ed in vero, nel gennaio del 1477, egli era presente a un contratto e, nel luglio del 1480, sposava la figlia del suddetto Domenico Borson, di nome Maddalena, la quale morì due anni dopo il matrimonio senza lasciargli alcun figlio.

Dal 1482 sino alla morte, avvenuta tra la fine del 1519 e il principio dell'anno successivo, il nostro Giampietro fu dunque lo speziale della Luna, anzi della Luna d'oro, com'egli volle con scarso buon gusto intitolarla, spinto forse da una ragione reclamistica. In fianco infatti egli aveva il «Lion d'oro» e più avanti allo svolto della



stessa via verso il Duomo, il «Pomo d'oro»: perché dunque non avrebbe fatto brillare anche lui, almeno sull'insegna, il nobile metallo?

Nel dicembre del 1517, denunciando le sue rendite al fisco, scriveva non senza rimpiangere forse i bei tempi trascorsi: «Me retrovo essere in decrepita etade, non posso più faticar, non azo medico nessun, fazo pochi fati» e lo stesso lamento ripeté l'anno dopo. Nel 1519, indizio più grave, la prima rata del livello è versata dalla sua massara Antonia e la seconda dalla moglie, che l'anno dopo è detta vedova e risulta chiamarsi anch'essa Maddalena come la prima moglie. Pare che neppur questa seconda Maddalena gli regalasse figlioli, perché suo erede fu un Giovanni Francesco di Giovan Guido degli Odasi, che nel 1538, col consenso della vedova usufruttuaria, vendè lo stabile a un Zaccaria Spadaro. Il 18 febbraio 1564 quest'ultimo lo rivendeva a un messer Alvise di Giovanni da Martinengo, che potrebbe essere anche lui un Odasi. Nel 1572 la farmacia risulta chiusa da parecchi anni.

Ciò premesso veniamo al poemetto di Tifi, il prodotto migliore della spezieria della «Luna d'oro» e non già «al S. Girolamo», come vuol farci credere l'autore. Al S. Girolamo era invece una celebre farmacia di Venezia, a S. Salvador, calle delle Acque. E' noto che la *Macharonea* fu stampata postuma, cioè non molto dopo quel 14 ottobre 1492 in cui l'autore «in lecto jacens gravi infirmitate oppressus» fece testamento. Nella forma in cui ci pervenne essa risulta incompiuta. Dal preambolo sappiamo che dovevano collaborare con Tifi un Domizio Parenzo e un Leonico, che non vedo perché non possa essere il famoso umanista Nicolò Leonico de' Tomei, il quale al tempo cui si riferisce il poemetto doveva essere scolaro dello Studio. Dalla protasi si può desumere il fatto che doveva essere argomento del carne. Si tratta di una beffa ordita da tre compagni della setta maccheronica ai danni degli altri.

Un certo Tomeo, che potrebbe essere lo speciale del Duomo, possiede una bicocca, che non può affittare, perché invasa dagli spiriti. Era una casa torre,

*ethereum tangens cum cupis Olimpum,
in qua, ni fallor, Adam habitavit et Eva,
cum cameris scuris et muros de muffa colantes.*

Il proprietario si rivolge al Cugino, che gode fama di buon negromante, e con un discorso pieno di lusinghe e col miraggio di un'oca, da mangiarsi in allegra com-

pagnia, riesce a fargli accettare l'impresa di liberare la casa dagli spiriti. Si fanno i preparativi pel sortilegio e il Cugino impartisce le necessarie istruzioni. Nel frattempo il vorace Paolo, assistito dalla serva dello speciale, prepara l'oca col ripieno, all'uso di Martinengo. Della *macharonea secta* altri porta il pane, altri il vino; l'avarò speciale si lagna che si consumi troppa legna nella cottura. Nella casa incantata sono già stati portati gli arredi per la magica operazione, la conca, la spada, il vassoio e la coppa. Ma quel briccone di Tifi, forte del suo ufficio di bargello, messosi d'accordo col medico Bertipaglia e col pittore Canciano, gioca ai compagni un tiro birbone. Mentre la comitiva è sul posto e il negromante, munito della candela di sego e dello spago pien di nodi, sta descrivendo sui muri col carbone e col gesso segni misteriosi ed esorta i presenti a non aver paura, ecco sbucare da un andito tenebroso quel pazzo di Bertipaglia camuffato da diavolo cornuto. Tutti si dànno atterriti alla fuga, ma incappano nei birri, che stanno agli agguati, e finiscono in gattabuia, mentre, per colmo d'ironia, i birri si pappano la cena già pronta.

Purtroppo l'azione, nel poemetto, rimane interrotta sul bel principio, sia che all'autore venisse a mancare la promessa collaborazione, sia che, essendosi egli troppo indugiato nel descrivere il ritratto e il carattere dei vari personaggi, gli mancasse il tempo di condurre a fine l'azione. Il poemetto consiste pertanto in una serie di ritratti, fra loro legati da un tenue filo, nei quali l'osceno e il grottesco raggiungono un limite forse mai superato.

Stranio, il venerabile capo della setta, che «in manica semper portat magnabile quidquam». Simone di Porcilia, Tura della Giudecca, appartenente ad una dinastia di speciali. Benedetto, che forse è quel mantovano Tiriaca più tardi dottore di Astrologia, e lo spaccamonti Guiotto, il formidabile *defensor* della setta, che colla sua spada «facit tremare pilastros», formano insieme coi tre sopra ricordati, un'accolta d'individui, dei quali chi non assomiglia a Margutte è figlio di Morgante.

*Quis non hanc poterit sectam clamare felicem?
hic sunt armigeri, magnatores atque lecones,
hic nigromans, hic est larga massara...*

esclama quasi compiacendosi l'autore.

Non si tratta, come nella *Tosontea*, di maestri e di scolari dello Studio, ma di persone che vivono ai margini di essi. Il loro centro è la spezieria della «Luna d'oro» alla quale era annesso un camerone fatto apposta per simili adunate. Quelli della setta che noi conosciamo abitavano tutti nel quartiere del Duomo, onde il luogo era anche comodo. Lo speciale vedovo già da qualche anno, pur avendo una fidanzata, se la intendeva con la serva — forse quella stessa Tonia di cui parla l'accennato documento — la quale però, mentre egli sta in bottega

*et pilulas facit digito per palma menato,
in porta expectat venientes.*

Il ritratto di questa donna, che vincerebbe in laidezza il campionato mondiale, non trova pari nel suo genere grottesco. In mezzo a tanto sudiciume, una nota quasi gentile di femminilità ci offre, sia pur assai fuggevolmente, quella fornarina del Comune, contenta del suo Parenzo, la quale porge sorridendo all'amante la focaccia coi finocchi, impastata con le sue mani e appena sfornata.

Come il soggetto del carne non può essere che un fatto di cronaca umoristicamente rappresentato, così i personaggi non sono che grottesche caricature del vero. Alcuni di essi hanno già dovuto presentare le loro carte d'identità e prima di tutti, come s'è detto, il Cugino. Da Benvenuto Cestaro sappiamo che quel mattacchione di Bertipaglia era un Benedetto, autore di sonnetti alla burchia. Insinuavano i maligni ch'egli avesse derubato nella tomba Ceccolotto,

*ille tamen iurat propria componere testa,
quod quidem credo, vatem sua verba someiant!*

osserva maliziosamente Tifi e forse non ha torto. Ma chi può essere il Ceccolato, ricordato qui come verseggiatore famoso, se non quel Francesco Vanozzo, di cui Padova conservò vivo per molto tempo il ricordo?

Tra le figure di primo piano della *Macharonea* resisteva ancora il vorace dottor Paolo «e vicentina genitus infami terra». Ma ora anche lui deve rassegnare le sue generalità. Ho trovato infatti, in un documento della Curia vescovile, che un *magister Paulus filius magistri Johannis de Parma de Vincentia*, il 4 maggio 1479, conseguì il dottorato nelle Arti; e lo stesso individuo comparisce l'anno dopo, come teste, col titolo di *doctor artium*. Quel burlone di Tifi lo chiama *Collegii doctor*, ma negli atti del Collegio invano ho cercato il suo nome; egli è in realtà il *macaroneus doctor*,

*doctus gratare salatum
et macaronos doctus gratacasa tirare,
quando sunt cocti multum cognoscere doctus.*

L'autore ci fa inoltre sapere che il suo Paolo era in procinto di trasferirsi a Venezia «nam iam stracavit cunctos in Pava pavanos». Ora conoscendo noi dal Ridolfi che un Parma fu il medico di Tiziano, possiamo pensare che si tratti della stessa persona e in questo caso ne avremmo anche il ritratto, se la famosa tela del maestro rappresentasse veramente il Parma e non altri. Si noti poi la somiglianza fra il così detto «Parma» del Tiziano e quel vecchio dai capelli crespi e dagli occhi chiari, (*albis rizzisque capillis - lumina gatae*) il cui arguto volto spicca fra il Santo e il padre del neonato nel famoso affresco della Scuola di S. Antonio, composto dallo stesso maestro nel 1511, quando appunto il nostro Paolo era già innanzi cogli anni.

Dell'altro importante personaggio della *Macharonea*, il terribile Guiotto, possiamo dire con sicurezza soltanto il casato, che era quello dei Cortellieri, detti anche Guidotti. Abitavano essi in quell'edificio dall'aspetto medioevale, che sorge sull'angolo fra via S. Nicolò e via Dante e reca sulla facciata due lapidi abrase e sul fianco ha un caratteristico sporto. Le iscrizioni, che ricordavano le benemerienze di Teobaldo de' Cortellieri verso i signori da Carrara, furono fatte cessare dal governo di Venezia.

Negli Atti del Consiglio ricorre spesso dal 1478 al 1505, anno della sua morte, il nome di un Albertino Guidotti che assai probabilmente va identificato col Guiotto della *Macharonea*.

Due volte vi incontriamo anche il nome di un Giangiacomo, morto nel 1518 in troppo giovane età per essere il personaggio della *Macharonea*. Un altro Giangiacomo e un Francesco erano ricordati in una pietra tombale dei Carmini datata del 1528. Inoltre, tra la fine del sec. XV e il principio del successivo, si ricorda un ser Guidotto dei Cortellieri notaio. Lo Scardeone era amico di un altro Guidotto, uomo sollazzevole, che godeva grande popolarità al suo tempo, diletandosi «in dissolvendis maleficiis spiritibusque pellendis» senza però cadere in sospetto di magia. Apparteneva dunque alla scuola del Cugino.

Un terzo prodotto delle muse maccheroniche padovane comparve non molto dopo il 1494 ed è il *Nobile Vigontie opus*. Questa volta però l'anonimo autore va ricercato fra i Giuristi, che avevano il loro centro al Santo, nella casa ove abitò Donatello e che reca tuttora nella facciata l'immagine del Redentore, patrono dell'università dei Giuristi.

Non più la fornarina dello spaccio comunale in piazza del Peronio, ma le facili dive di borgo Vignali e delle Aberelle «iuristarum dignissima numina» sono le ispiratrici del poeta, che è uno studente di diritto. Il componimento è una satira feroce contro il giovane conte Girolamo Vigonza, che, essendo ancora scolaro, aveva ottenuto dai compagni per burla una lettura. Nella sala, parata solennemente, vengono le maggiori autorità, compreso il vescovo; sono invitati per l'occasione anche gli Artisti ed è presente pure il conte Pico della Mirandola. Ma la lettura per il complotto degli studenti, favorito dall'inettitudine dell'oratore, si risolve in una gazzarra mai più veduta, cui partecipano

*fabri, fornarii, sartores atque fachini
et paduani cives vechique putique.*

Il poemetto, che narra la «Nobile impresa del Vigonza», manca però di originalità, risentendo troppo da vicino l'influenza dei due che abbiamo precedentemente esaminato.

Come la *Tosontea*, esso è una satira di puro ambiente universitario, ma per la grottesca caricatura del protagonista, e soprattutto per l'oscenità del contenuto, si collega più strettamente alla *Macharonea*.

Tifi vi è citato con lode e dei suoi personaggi si ricordano i più caratteristici Guiotto, Stranio e Paolo. La parte principale è costituita dal ritratto fisico e morale dell'eroe a cominciare dalla nascita. Come Ercole in culla strozza i due serpenti, così il Vigonza bambino, vedendo passare la serva con un piatto di ravioli, ghermisce lei con una mano e con l'altra agguanta il piatto, denotando sin d'allora quali saranno per essere le sue tendenze:

*Alzavit gaudens testam manusque tetendit
et dextra platinam cepit, levaque massaram;*

Pare che il conte, offeso, si querelasse presso il giudice del Malefizio, ma senza altro risultato che quello di vedersi rincarata la dose.

L'autore infatti aggiunge, in fine, all'indirizzo di lui una serqua di grottesche maledizioni, ch'egli ritirerà solo nel caso che il suo avversario ritiri la querela e paghi da cena al poeta e ai suoi compagni. Solo in questo caso le maledizioni si tramuteranno in benedizioni, con l'umoristica enumerazione delle quali e con un ringraziamento alle solite dee, ha termine il poemetto.

E qui porrò termine anch'io alla mia rievocazione, contento se sarò riuscito a dimostrare che Padova può veramente considerarsi la culla delle muse maccheroniche, come del resto ebbe a riconoscere il più grande cultore di esse, ricordando Tifi quale suo maestro e, per eccesso di umiltà, giudicandosi a lui inferiore «nec dignus si-bi descalzare stivallos!»

GIOVANNI FABRIS

BIBLIOGRAFIA

G. ZANNONI, *I precursori di Merlin Cocai*, Città di Castello, 1888; VITTORIO ROSSI, recens. dell'opera suddetta, in *Giornale stor. della lett. it.*, XII, pp. 418 sgg.; lo stesso, *Di un poeta maccheronico e di alcune sue rime ital.*, ivi XI, pp. 1 sgg.; lo stesso, *Chi fu Tifi Odasi?* ivi XXXII, pp. 262 sgg.; G. FABRIS, *Il più antico documento di poesia macaronica, la Tosontea di Corado edita e illustrata* in *Atti del R. Istituto Ven. di Sc. lett. ed arti*. LXV, par. II, pp. 557-590; J. HOGDKIN, *Bibliography of Tifi Odasi's Macharonea*, in *Bibliografia*, XXVI, pp. 49-56; G. FABRIS, *Chi fu il primo poeta macaronico? Risposta al sig. J. Hogdkin*, in *Giorn. stor., d. lett. it.*, XCIII, pp. 210 sgg.

Per la laurea del Tosetto: *Archivio Antico Univ.*, t.° 317, c. 63^a e t.° 318, c. 64.

Per la farmacia dell'Angelo: *La farmacia dell'Angelo a Padova nel VI centenario della sede attuale*, Padova, Arti graf. A. Tagliapietra, 1931.

Per lo speciale della Berlina: *Estimo antico*, t.° 183, pol. 8, 14-16 e t.° 235, pol. 73; *Statuti e Matricole degli spez.*, Cod. BP. 940 della Bibl. Civica di Padova.

Per gli speciali del Lion d'Oro Battista Caveale, Angelieri, Bastiano di Jacob ed eredi: *Statuti cit.*, ultima carta; *Estimo antico*, t.° 235, pol. 46, 50 e 79, t.° 236, pol. 17.

Per ser Tomeo speciale al Domo nel 1465: *Estimo antico*, t.° 236, pol. 21.

Per Giampietro degli Odasi e la spezieria della Luna: *Arch. notar. di Pad.*, Rogiti di Franc. dalle Conchelle, vol. 162, cc. 506 e 509; Rogiti di Giovanni da Codalunga, vol. 752, c. 266 e 268; *Arch. di S. M.^a della Carità*, Cassa, anni 1483,

c. 8-a, 1519, c. 36-b, 1510, c. 33-b; *Catasticus Instr.* II, c. 68-a, III, c. 7-b e 212 b; *Estimo 1518*, t.° 204, pol. 16, t.° 73, pol. 1, c. 24-b.

Per Benedetto Bertipaglia: B. CESTARO, *Rimotori padovani del sec. XV*, Venezia, 1913, pp. 100 sgg.

Per il dottor Paolo vicentino: *Archivio della Curia Vesc. di Pad.*, *Diversorum*, Dottorati, t.° 40, c. 298 e t.° 41; *Arch. Ant. univ.*, t.° 315, c. 13. La più recente bibliografia circa il «Parma» è in OSKAR FISCHER, *Klassiker der Kunst, Tizian*, 5. Aufl. Stuttgart, p. 303, e in *Katalog der Gemälde Galerie*, Wien, 1928, p. 231. Il CASTIGLIONI, *Storia della medicina*, Milano, 1927, p. 503, crede, non so con quale fondamento, che il medico Tiziano fosse Gian Giacomo Bartoletti da Parma, priore del Collegio dei medici di Venezia nel 1511.

Per Albertino Guidotti: *Atti del Consiglio Magg. di Padova*, anni 1478, c. 2-a, 1480, 1482, 1483, c. 24-b, 1484, c. 4-b, 1487, 1489, c. 5, 1493, 1495, 1497, 1499, 1500, 1501, 1503, 1505 (nel quale anno «obiit de mense octobris»), per Gian Giacomo Guidotti: ivi 1517, c. 5-b, 1518; *Estimo 1518*, t.° 530, pol. 6.

Il TOMASINI, *Urbis pat. inscript.*, 1649, p. 107, n. 35, ricorda un altro Gian Giacomo che viveva ancora nel 1528.

Per Francesco Guidotti, *Atti del Cons.*, anni 1496, 1500, 1502, 1503 - TOMASINI, loc. cit. Ser Guidotto dei Cortellieri notaio era già defunto il 17 sett 1518, *Estimo ELEG.*, t.° 530, pol. 10.

Per la famiglia Guidotti: SCARDEONE, *De antiquate artis Patavii*, Basilea, 1560, p. 166; cfr. cod. BP. 142, n. 2, c. 166-a della Bibl. Civica di Padova.

Argomento liturgico e delicatezza di toni in PAOLO MENEGHESSO

Paolo Meneghesso è uno di quegli artisti di cui, pure avendo egli seguito la solita trafila (liceo artistico e accademia) non si può dire che abbia fatto una scuola regolare, come la si intende oggi, dato che ha avuto la fortuna di avere per maestro Saetti, che i migliori allievi se li tiene accanto, nel proprio studio, con i rapporti associativi, che furono propri dei grandi del passato nelle botteghe d'arte. Forse per questa ragione egli considera anemico il momento attuale, quello dei giovani, per intenderci, che, in posizione neorealistica, cercano di giungere a una pittura, diciamo, orizzontale o delimitata, vale a dire economica, ossia, per usare un luogo comune, che sia «oggetto di consumo». Da questo punto di vista egli è ancora un sorpassato. Per lui la pittura è sostanzialmente problema di linguaggio, se è vero, come di solito è vero, che il mondo dei pittori autentici di ogni tempo è come la frequenza di un'idea fissa: uno ce l'ha dai vent'anni in poi, come un embrione che si sviluppa e matura attraverso continui affinamenti di stile, senza però sostanziali variazioni nel messaggio di fondo.

L'opera più importante eseguita negli ultimi tempi da Meneghesso, questo giovane che in pieno 1969 crede ancora negli angeli e nell'eticità dell'arte (si è aperto lo studio nell'appartata e silenziosa via S. Girolamo, accanto alla casa del clero, dove riposano i vecchi sacerdoti privi di mezzi) è rappresentata dai mosaici della nuova chiesa di Maserà. Si può affermare che l'opera è riuscita assai bene, anche perché l'artista ha avuto la fortuna di trovare un parroco, che lo ha lasciato libero di innestare sul vincolo tematico la personale sensibilità e la rappresentazione che gli è tipica, in modo che l'argomento obbligato (oggi è quasi sempre il Crocefisso) di cui fedeli e visitatori hanno bisogno come di un valore funzionale, è stato risolto nel ricupero di altre immagini: è stato un accenno, una guida ai richiami e alle assonanze

individuali, che, nel caso di Meneghesso, costituiscono il sottofondo di una drammatica semantica, passata attraverso elementi bizantini e romanico-spagnoli, con un «transfert» sintagmatico che si potrebbe avvicinare, per fare un confronto letterario, agli innesti strutturali dal trecento che troviamo, per es. in Eliot o alle molteplici allusioni ad altri testi, anche popolari, nella poesia di Pound o nella musica di Ciaikovski. Volendo caratterizzare il suo tratto distintivo di uomo e di artista, Meneghesso potrebbe essere paragonato alla persona di famiglia che, in un cambio di casa, si preoccupa di non perdere la sostanza affettiva portando via l'album dei ricordi. Indubbiamente, nella chiesa di Maserà, troviamo il ritmo, la sintassi e la cadenza dei lavori musivi di S. Apollinare, ma si nota pure quella specie di isolamento che Meneghesso ha scelto, convinto, com'è, di appartenere a una generazione precedente alla sua, forse neogotica, con un tantino di dannunzianesimo e non senza l'apporto, del tutto assimilato e portato a risultati personali, della lezione contemporanea di Rouault, Orozco, Saetti, Albright, Rivera, Siqueiros, Portinari, Watkins, Mirò, Braque, Derkovits, Guttuso, Evergood, tanto per fare dei nomi a lui congeniali.

Tutti i pittori vanno a periodi e anche Meneghesso, come gli altri, ha i suoi temi preferiti che solo il tempo può variare. Adesso il motivo dominante s'intitola *Il tempo dell'Alleluia*. Pare che ne abbia scovato la presenza in una cronaca di Salimbene del '200, quasi una tregua d'armi, un'entropia costellata di creature che escono cantando all'aperto, in uno spazio diacronico, ossia non fisico, anzi della memoria, pieno di uomini, cherubini fiori e perfino occhi cabalistici. Siamo di fronte a un'espressione vagamente antropomorfa, non bidimensionale, non costituita di cose leggibili e reali, ma di spunti e accenni esposti nello spazio di cui si diceva, che fu a suo tempo, proprio dei cubisti e dei futuristi. E' come se Meneghesso



P. Meneghesso - Mosaico nella Parrocchiale di Maserà (1968 - particolare).

segnasse il punto di partenza e poi, non dico perdesse la strada, ma provasse gusto a scovare nella propria interiorità i simboli etici, i morfemi di un medioevo, che per lui non è sepolto. C'è fra le sue opere un guazzo dal titolo *Profezia*, che ci pare significativo al riguardo, perché l'argomento si è sviluppato dal paradigma embrionale e ne è venuto fuori alla fine, come da uno strappo nel muro, un angelo ammiccante, con i sette occhi ebraici e giovannei. Altri motivi hanno il medesimo rendimento, come la serie dell'*Annuncio* e quella del *Predestinato*.

Per chi e come lavora Meneghesso? Adesso ha un contratto stabile con la galleria Antenore e ha in progetto delle personali a Forlì (in febbraio) e poi a Bologna, Milano, Trento e Roma sebbene sia convinto che le mostre, (dato l'alto costo: circa un milione alla volta fra affitto, cornici e trasporti) siano utili soltanto a chi le organizza. Meglio per un pittore oggi lavorare a contratto, anche perché la pittura va sempre più diventando un problema di stile, di sintassi, ossia del modo di trattare il colore. Recentemente c'è stata una levata di scudi della critica contro i giovani perché non hanno idee, non rivelano emozioni, insomma non hanno tratti distintivi, oltre e sotto lo

stile. Ma è stata proprio la critica a ridurli così, facendo cadere in essi l'interesse a fare un discorso, presumendo, ancora prima di ascoltarlo, che fosse retorica. La trasformazione, del resto, è quasi sempre la stessa. I giovani partono all'inizio da una forma simile all'espressionismo, talora perfino volgare, poi gradualmente si affinano. A nostro modo di vedere si valorizzano proprio delimitandosi poiché esiste anche una forma civile di dipingere, come esiste una forma educata e delicata di conversare e scrivere. D'altra parte un pittore veneto non può non avvertire i ritmi della sua terra, che non sono mai violenti almeno nelle persone di cultura. Basta osservare i colori delle case vecchie (rosa, bianchi tenui) e la cadenza dolce, persino un poco pigra lenta, il verde e l'azzurro sfumati della vegetazione e del cielo. Certo occorre filtrare gli elementi attraverso la sensibilità individuale, senza ridurli a solo gusto, senza scaricarli del messaggio, trasformandoli in arabesco. E' appunto quello che cerca di evitare Meneghesso, pittore eccellente fra i giovani, per il messaggio e per la capacità di esprimerlo con i toni più delicati e pertinenti.

GIULIO ALESSI

MADRE

*Madre mia, madre mia
ti sento nella notte
scura
della trincea
sento il sussurro
doloroso della tua
preghiera
a Dio
perché mi salvi
perché mi aiuti.*

*Finché sei viva
e preghi
non morirò.*

*Di sangue non macchierò
la mia camicia cucita
dalle tue mani.*

*Tu ti consumi
nella preghiera
ti consumi
d'amore
e di speranza
mentre passa a me
a me che ti sento
la tua vita.*

ERNESTO SIMONETTO

M.te Kiarista. Klisura
Natale del 1940

LETTERE ALLA DIREZIONE

Egregio Direttore,

nell'ultimo numero della Rivista «Padova» sono state pubblicate le pagine dedicate all'8 febbraio 1848 da Alberto Mario.

In precedenza avevate ricordato Antonio Tolomei.

Il 2 giugno 1883, celebrandosi a Padova il primo anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi, veniva scoperta una lapide sulla facciata del palazzo di Corso Umberto (allora Rignano in via S. Daniele) dove l'Eroe aveva brevemente soggiornato nel marzo 1867.

L'Oratore ufficiale fu Antonio Tolomei, in quegli anni Sindaco. Poco prima che la cerimonia avesse inizio si seppe che all'alba era morto a Lendinara Alberto Mario. Il Tolomei così ne diede notizia iniziando la commemorazione:

«L'animo mio è per una nuova ragione improvvisamente turbato, mentre sulle prime ore di questo giorno medesimo un'altra tomba si schiude per uno dei più fidi amici dell'Immortale che oggi commemoriamo. La diversa fede politica non mi fa velo in quest'ora, perché io non deplori sinceramente il diliegio di un nobile ed illibato carattere, di un patriota valoroso e sincero, Alberto Mario.

Uomini di simil tempra non appartengono ad un partito ma onorano l'intero paese: ed io verso una lagrima e tributo una parola d'omaggio alla sua memoria, perché in essa si chiude per tutti noi, qualunque sia la parte nostra, un esempio di alta moralità da imitare».

Alberto Mario viveva a Roma e nonostante avesse solo cinquantasette anni, da anni era afflitto da una grave malattia. Le condizioni sue peggiorarono, l'11 maggio 1883 venne trasportato con fatica a Lendinara, all'alba del 2 giugno (nello stesso giorno in cui un anno prima era morto Giuseppe Garibaldi) si spense, amorosamente assistito da Jessie White.

Quando Alberto Mario tornò nella sua città l'11 Maggio la Municipalità di Lendinara fece affiggere questo manifesto a stampa: «Cittadini, Alberto Mario sarà oggi di ritorno fra noi. Possa Egli trovare nel Cielo e nella quiete della patria caramente diletta conforto allo spirito e ritegno alla pertinace malignità del male che lo tormenta! Possa venir riservata a noi la inefabile esultanza d'annunziare all'Italia trepidante la guarigione dell'Illustre patriota.

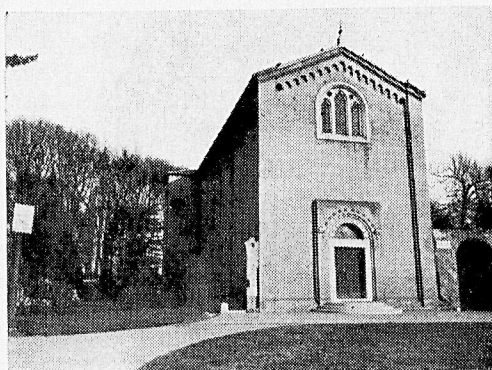
«Concittadini! Oggi alle ore 4 Alberto Mario scenderà alla nostra stazione: Legga Egli nel numero e nel silenzio degli accorsi a riceverlo l'anima di Lendinara».

E' poi notissima l'epigrafe che Giosuè Carducci dettò in memoria dell'amico:

«Atene senza servi / Venezia senza dieci / Firenze senza frati / Erano / per Alberto Mario / la Patria ideale / tutta la libertà con tutta la civiltà / la sua Repubblica. / Egli passa all'avvenire come il più naturalmente repubblicano / degl'Italiani / come il più artisticamente italiano / dei repubblicani».

Cordiali saluti.

ANTONIO MAIS



GIANNI SORANZO - «Fior di cardo»

Gianni Soranzo non ha bisogno di presentazione; sono tante le sue opere e tanto valido il suo segno, tanti i premi vinti per la poesia dialettale e il teatro che ogni informazione sul suo conto risulterebbe superflua.

Gli è che ora si è cimentato nel romanzo, questo *Fior di cardo*, appunto, di cui Dino Durante scrive acutamente nella prefazione:

«Parlare di questo romanzo è superfluo: lo leggerete d'un fiato e vi immedesimerete nei personaggi. Capirete che l'inutile e tragica esistenza della eroina è — a volte — anche un nostro assillo.

Questo destino che ci sovrasta, questi nostri sentimenti frustrati, questo nostro sentirci fragili e impotenti ci immerge in questa dolo-

rante umanità e ci fa comprendere appieno il dramma narrato».

Il romanzo sta in piedi, per il linguaggio, diremmo, affettivo, l'equilibrio semplice, immediato, ma profondo dello stile, l'assenza di ogni ridondanza, l'articolazione di tipo quasi diaristico con lo scopo di interiorizzare e intimizzare la parola. I personaggi sono presentati nelle loro vicende per quello che sono, ma in modo paterno, senza calcare il reale pedissequamente e con un'intonazione discreta e dolce che è tipicamente veneta, ossia dei veneti migliori, quelli che non odiano e non sanno cosa significhi vendetta. Degli altri, sembra dirci Soranzo «Non ti curar ma guarda e passa». Ci sono anch'essi nel romanzo, ma ci fanno, ovviamente, una gran

brutta figura. Siamo di fronte a un narrare che ci ricorda, per chi l'abbia conosciuta, la brava Nevra Garatti, di cui abbiamo presente i racconti pubblicati a suo tempo presso Longanesi per intervento di Giovanni Comisso. La stessa divergenza della vita da quel che si vorrebbe che fosse, la stessa franca sincerità dolorosa, la stessa economia di bellurie inutili. E ancora ci vengono in mente, solo per indirizzare il lettore, non perché Soranzo difetti di personalità, dato che può anche darsi che egli non li abbia avuti presenti, Tomizza, Svevo, certo Palazzeschi (come spogliato dell'umorismo) e ancora Gide, Dessì e altri. Un romanzo, dunque, da leggere e da gustare. Ha il sapore della nostra terra.

G. A.

UN TIEPOLESCO FRA LE VALLI TRENTINE ED AGORDINE

La Collana Artisti Trentini ha dedicato i volumi 53 e 54 al pittore moenese Valentino Rovisi. Francesco Cessi ha curato la pubblicazione, illustrandoci l'artista, raccogliendo (non senza difficoltà) preziosi dati biografici e presentando le sue maggiori opere. In verità prima del pregevolissimo lavoro del Cessi la critica ufficiale trascurò il Rovisi, che è invece per molti aspetti una figura interessante. Di recente a Moena si tenne una mostra dell'artista. Ma sfogliando la bibliografia

vediamo che, a parte le opere antologiche, del Rovisi si erano sopra tutto occupati storici locali.

Il merito del Cessi è quindi ancora maggiore. Valentino Rovisi nacque nel 1715, soggiornò spesso a Venezia, peregrinò a lungo per le vallate trentine lasciando ad Alleghe, a Cavalese, a Cembra, a Cencenighe, a Falcade, a Predazzo, a Tesero, a Torcegno, a Trento, a Vigo di Fassa olii ed affreschi, e morì nella sua patria, il 12 marzo 1783.

Fu il Rovisi alla bottega del Tie-

polo? Osserva comunque il Cessi che fu «merito del caparbio suo isolarsi nella vallata natia ed in quelle vicine se la voce tiepolesca ha trovato diffusione in un'area forse impensata, venendo a contatto con la cultura barocca figurativa del Tiepolo a sud delle Alpi».

Ben novanta tavole illustrano, nei due volumi, la copiosa produzione rovisiana. Ogni tavola è riccamente descritta e documentata dal Cessi.

G. T. J.

GIOVANNI ZANOTTO

Giovanni Zanotto, quando scrive, ci sembra essere non meno cacciatore e turista, che medico familiarizzato all'introspezione.

Se il protagonista di «Un mistero nelle Karawanken» si muove infatti su di uno sfondo soggettivo fatto di sottile astenia, a questo però si sovrappongono gli splendidi scenari naturali delle valli lagunari e della Carinzia, all'autore anch'essa certo familiare per luoghi e nomi; ed è forse l'attenta rievocazione di questi a confermarci nella nostra

impressione.

Si tratta, d'altra parte, di una «storia di luoghi, fatti, persone reali», come ammonisce la fascetta della Casa Editrice «Il Gerione» di Abano Terme.

E il caso vuole che anche nella trama della narrazione sia proprio il paesaggio, o meglio un insolito e macabro particolare di esso, ad avere ragione dell'assorta angoscia del personaggio: col rivelargli, appunto, il mistero.

Dopo ciò, la precipitosa corsa dal

monte al piano, dal ghiaione scosceso alla laguna placida: lo sguardo segue il volo ritmato degli acquatici, ma l'arma tace, e l'animo placato si riflette nel sorriso del volto.

Il linguaggio talora è intimo, altra volta estatico; la toponomastica riesce a stemperarsi, mentre il lettore preferisce piuttosto ritenere le belle note del rituale venatorio d'oltralpe.

GIOVANNI PERISSINOTTO

GIOVANNI ORGANO - «Spegassi»

Giovanni Organo, sempre per le edizioni *Il Gerione*, pubblica questi *Spegassi*, con disegni e copertina di Dino Durante, il quale rivela nel disegno uno spirito e un gusto del meraviglioso davvero comunicanti. Che dire di Organo? Che ha il dono poetico, la forma interiore e la sintassi tipica della gente veneta:

Su la terassa xe cascà un rondòn,
morto sul colpo dal rabaltòn:
un ciuffo nero de pene rufà
che fa un poco de schifo e de pietà.
Anca i omeni morti no i ne dà
tanto de più de schifo e de pietà.
L'amor xe par el senso de la vita,
pal sangue caldo che ne dà el matio,
sepeimoli in pressa i nostri morti
che no' i se sogna de tornare indrio.

Come questo modello indica e dimostra ci pare che sia il caso di segnalare la presenza di questo nuovo poeta vernacolo, pieno di sostanza tutt'altro che superficiale, attento sempre alla correlazione fra parola e significato e ai valori etici; ma quel che più conta, invariante nella linearità del discorso. Un valore nuovo che va segnalato.

G. A.

VITTORIO DUSE - «Appunti sulla vita e sul pensiero di Galileo Galilei»

Di Vittorio Duse, amico di vecchia data e preside dell'Istituto tecnico commerciale Einaudi in via Savonarola, ci è gradito segnalare un estratto della rivista «Homo faber» (Roma, fratelli Palombi) dal titolo *Appunti sulla vita e sul pensiero di Galileo Galilei*; si tratta di un saggio, per così dire, indicatore della

struttura polisistemica ed eclettica del Duse, matematico e umanista, aperto ai problemi universali del pensiero di Galileo Galilei e alle vicende della sua vita, tipiche per l'eticità che era senza alcun dubbio assente in coloro, a qualunque parte appartenessero, che lo accusarono e condannarono arbitra-

riamente. Una vergogna: infatti la condanna del Galilei dell'inquisizione e di tutta l'umanità, o almeno di quella parte, che crede in Dio, opera nella Chiesa e nello stesso tempo esige, come noi, la libertà della scienza e della cultura.

G. A.

IL LEONARDO

Il noto adagio di casa nostra che ricorda come *in bote piccola ghe xe 'l vin bon*, c'è venuto alla mente, forse per associazione d'idee, nel leggere con interesse un agile volumetto: *Il Leonardo - Almanacco di educazione popolare* - edito dall'Ente nazionale per le Biblioteche popolari e scolastiche, a cura di Salvatore Vagnoni con la collaborazione di Amedeo G. M. Quondam, Sergio Beer e Domenico Macrì.

La bella pubblicazione, infatti (che, se non erriamo, è già al suo 18° anno di vita), compendia in piccola mole e formato tascabile, un testo vario, interessante e utile ad ogni categoria di persone; vorremmo dire che proprio per i cosiddetti meno sprovveduti questo libricino è un prezioso rammentatore di notizie non sempre presenti alla

memoria satura di tante inutili cose.

Quest'anno, poi, il volumetto merita una particolare nota di rilievo, giacché in esso trova un posto di notevole importanza il capitolo dedicato alle «Ville Venete». Con stile piacevole e discorsivo vengono descritte, in una efficace sintesi storico artistica e con il «commento» di nitide e suggestive illustrazioni a colori, alcune tra le più belle ville della Riviera del Brenta, dei Berici, degli Euganei e della «bassa padovana». In special modo sono ricordate: *Villa Contarini Rota* a Valnogaredo di Cinto Euganeo, *la Villa dei Vescovi* a Luvigliano, *la Casa del Petrarca* ad Arquà Petrarca, *Villa Emo Capodilista* alla Montecchia di Selvazzano, *Villa Widmann* a Bagnoli di Sopra, *Villa Garzoni* a Pontecasale di Candia-

na, *Villa Contarini* a Piazzola sul Brenta e *Villa Barbarigo* a Valzanibio.

Ci piace ricordare la «conclusione» del compilatore del testo al capitolo più sopra segnalato: *Ogni villa — si legge — risponde al requisito fondamentale del perfetto inserimento alla natura circostante, mentre ben poche «ville» tra quelle che vediamo nei luoghi di villeggiatura moderni rispondono a questo requisito. Questa lezione di civiltà, che fu di tutto un popolo, noi oggi abbiamo smarrita nella corsa sfrenata alla speculazione edilizia e alla distruzione del paesaggio.*

Conclusione, questa, che ci trova assolutamente concordi con l'amico Vagnoni.

ESCO

DINA DINALI - «Sul fil delle ore»

La nuova casa editrice *Il Gerione* stampa un lindo volumetto di Dina Dinali, poetessa in vernacolo, che ha già vinto diversi premi tanto che l'editore, sul risvolto della copertina, la definisce la più nota delle scrittrici venete. Postilla Rigoni Stern nella prefazione:

«Non conosco la Dinali, né ricordavo d'aver letto, prima, le sue poesie; lessi queste, in bozze, senza sapere di chi fossero e alla fine della prima mi sono detto: «Orco,

che bela! senti 'ste parole senza fronzoli, stringae: el par greco».

Dopo, proseguendo nella lettura, mi parve d'aver letto un tempo qualcosa di simile, e mi ricordai del Fiore della lirica veneziana, la raccolta di Manlio Dazzi. Ma ora, così, era differente: una montagna isolata è più montagna che tante assieme: si vede e si gode meglio.

Ritengo inutile fare discorsi e paragoni su Saffo, o Anna Achmatova, o su Gaspara Stampa; non sono

un critico, né un letterato, dico solo che c'è chi racconta le storie e chi le canta: la Dinali ci canta le sue storie in versi d'amore. E che durino un momento o un secondo che importanza ha? E il mezzo, il dialetto parlato, è vivissimo di forza naturale che si trasforma in luce».

E' proprio così: Dina Dinali, alla quale facciamo tanti auguri, perché siamo venuti a sapere che si è sposata da poco, è un autentico va-

lore, senza i capricci, le follie, l'impurità, la superbia e la stupidità di tante altre donnette che si atteggiavano a febbricitanti poetesse, mentre hanno soltanto l'odio e l'invidia verso coloro che sono migliori di loro. Nella parola della Dinali c'è tutto: una segreta e umanissima carità, un equilibrio ricchissimo di fermenti, la classicità, come poteva desiderarla Quasimodo e come potrebbe intenderla Gatto, e quasi la idea che lei la sua crisi l'abbia superata e non voglia dircelo, accennandovi soltanto con un malizioso enigmatico sorriso. Anche i sensi hanno voce nella sua poesia, ma, qualunque cosa dica, sono limpidi, come decantati e senza la passione che li renderebbe impuri. Dice il nostro Montobbio che, dopo Agno Berlese, si può fare una linea fino alla Dinali, anche se vi sono stati tanti poeti in dialetto fra l'uno e l'altra. Ed effettivamente nella Dinali c'è un'autenticità intima e nitida, una lezione, un orientamento

SOGNARE A VITTORIO

Corrado Concini ha raccolto in un bellissimo volume una serie di scritti da lui dedicati a Vittorio Veneto. Ha raccolto, anzi, un'antologia di pagine dedicate alla sua Vittorio Veneto: perché se avesse dovuto raccogliere tutto ciò che egli ha scritto sulla sua città non basterebbero più volumi! «Vittorio Veneto: qualcuno dirà che nel nome è il destino... E un'immagine vi sorri-

TRIESTE 1868-1918

Guido Botteri ha pubblicato presso le Edizioni Lint di Trieste la storia della sua città in cento pagine di quotidiani. Lo stupendo volume (stampato dalla Officine Grafiche Erredici di Padova) raccoglie le riproduzioni anastatiche delle pagine dei quotidiani triestini che riportano la notizia dei principali avvenimenti dal 29 dicembre 1868 («Il giornalista a Trieste» sul *Tergesteo*) al primo novembre 1918 («La rivolu-

LETTERE VENETE

E' uscito il n. 18-21 di «Lettere Venete» notiziario dell'Associazione degli Scrittori Veneti. Maria Vittoria Ghezzi ha ricordato Manara Valgimigli, Ugo Stefanutti, il medico-poeta Giulio Bussadori.

Nella rubrica «Nuove stampe» vie-

e un'opzione di prima scelta. Ricorda *Pianissimo* di Sbarbaro, i colchici di Apollinaire, la pulizia di Bacchelli, Cardarelli, Eluard, Soffici, Valeri: una donna che sa quello che fa e riesce a toccare la poesia anche senza badare agli argomenti talora triti e ritriti: ecco una delle composizioni più esemplari; s'intitola *Canzoneta*:

«Ghe xé tempo a morir
Domeneghina
Ti bionda e moro el vin
voda la vigna
e su l'ara la tola preparà
Semo bei anca da veci
su sta tola
Ti bionda e moro el vin
Domeneghina
E spei che canta
e quaiè che s'indora
brasoe rosse de fogo
in zima ai ferì
In alto
drento al nero de la sera
tonda na luna

de: il sole che carezza i declivi dei colli, che si nasconde tra gli alberi del viale, che gioca a rimpiazzino e improvvisamente si disvela...».

In questo suo libro ci sono ricordi di infanzia (la maestra Corradini, il professor Furlan, e zio Meni) e memorie più vicine (le Chiesette disperse, la marantega, il panevin) e immagini d'oggi (la sagra di S. Augusta, le osterie di campagna,

zione a Trieste» sulla *Nazione*).

Attraverso le riproduzioni, tutte a piena pagina, nel formato di cm. 28,5 x 42,5 il lettore ha davanti a sé un completo panorama dei cinquant'anni che precedettero l'Annessione. Ritroviamo, oltre ai periodici già citati, l'*Adria*, il *Cittadino*, la *Gazzetta di Trieste*, il *Mattino*, l'*Osservatore Triestino*, il *Piccolo*, l'*Indipendente*, *Triester Zeitung*. Ricchissime le note del Botteri, e pre-

ne data notizia, in particolare, di «Poesie piccole» di Diego Valeri, «Forma dell'uomo» di Vittorio Zambon, «La quinta stagione» di Giuseppe Aliprandi, «Il caffè Pedrocchi» di Luigi Gaudenzio, «Terra Polesana» di F. T. Roffarè, «Gal-

e su la tera a specio
tonda na polenta
in meso a la tovaia
Magnare e far l'amor
soto sta luna
col brasso in alto
e col bicier che canta
tuta na vita qua
sentai a tola

Ti bionda e moro el vin
Domeneghina».

A prima vista sembrerebbe una delle innumerevoli composizioni conviviali della lirica veneta, con il vino, la polenta, la luna e l'amore. Eppure c'è nella Dinali quello che gli altri non hanno ossia il distacco, l'allofonia, quasi un senso dell'astrazione o del pudore vinto lentamente dall'ambiente e dalla compagnia. Il contenuto è lo stesso di infiniti altri ma la delicatezza, la discrezione, la linearità del significato e il suo rendimento in dialetto sono soltanto suoi.

G. A.

la festa degli osei).

Ricordi memorie immagini tutti pervasi da un filo conduttore: il grande amore di Concini per la sua terra. Il volume, stampato dalla Tip. Bolzonella di Padova, è degnamente illustrato da Guglielmo Benedetti, Elio Casagrande e Delfino Varnier.

G. T. J.

cisi e completi gli indici a fine del volume (di oltre trecento pagine). Nella presentazione Giulio Andreotti così scrive: «E' un'opera che contribuisce a mettere nella giusta luce il patrimonio di valori che Trieste, maturatasi nel clima della Mitteleuropa addolcito dalle influenze mediterranee, ha portato all'Italia tutta».

G. T. J.

lo Gastaldo» di Cesarina Lorenzoni. A Cesarina Lorenzoni è dedicata anche una «Bibliografia».

Notizie letterarie, «Conferenze» premi e concorsi, Mostre d'artisti veneti, completano il numero di oltre 140 pagine.

CONTINUA LA DISTRUZIONE DEI COLLI EUGANEI

«Le proteste non fermano le ruspe. Ordini del giorno di enti culturali e artistici, appelli di personalità e di associazioni, prese di posizione di comitati cittadini, lettere di allarme di privati non scuotono le autorità centrali dal loro assenteismo, né i cementieri dai loro piani di devastazione. Il Ministro dei Lavori Pubblici riconosce che la situazione è catastrofica, ma confida nella natura per i rimedi». Così sul «Corriere della Sera» del 3 febbraio 1969 Paolo Monelli prosegue nel suo nobilissimo «grido di dolore e di accusa» in difesa dei Colli Euganei.

Dopo aver riportato una lettera dell'arch. Gio Ponti, ed un messaggio degli allievi dell'Istituto Tecnico «N. Moreschi» di Milano, Monelli riferisce che, nel Veneto, «Italia Nostra» e l'Accademia patavina e l'Istituto Veneto di Lettere, Scienze e Arti hanno votato vibranti ordini del giorno. Accanto a questi appelli «ufficiali» c'è anche la voce accorata della gente della strada. Ma (prosegue il Monelli):

Ai valentuomini degli istituti di Scienze Lettere ed arti, ai firmatari degli ordini del giorno, ai sindaci che denunciano danni d'ogni genere derivanti dagli scavi, come la scomparsa di vene d'acqua sorgive, non una parola è giunta dai ministeri competenti, non una generica promessa, per ciò che possa valere, d'interessamento. Tutti, dal governo all'Italcementi, si sono chiusi in uno sdegnoso silenzio, come per farci persuasi che questo ronzio di insetti molesti non dà loro fastidio e non turba i loro sonni.

Uno solo ha parlato, il ministro dei Lavori pubblici; al quale verrebbe voglia di dire, come al filosofo che parlò troppo, «si tacuisses...». Ho detto il dicembre scorso della frana cagionata da una cava a Calaone presso Este, in moto dal 1966, che ha messo in fuga famiglie di contadini, danneggiato culture, sconvolto il terreno; avanzando su un fronte di cinquecento metri è giunta a soli centocinquanta duecento metri dalla periferia della città; e tuttavia dalla cava colpevole si continua ad estrarre materiale con lavoro assiduo. Ad una urgente interrogazione del novembre scorso presentata dall'onorevole Fracanzani sindaco di Este e da altri deputati della regione il ministro ha risposto ammettendo che la situazione è catastrofica, che «lo smaltimento delle acque meteoriche dei piazzali della cava soprastante» non ha dato i risultati attesi: ha assicurato che il genio civile di Este ha preparato un accurato rilievo del terreno a cui seguiranno «sondaggi geognostici» (campa cavallo che l'erba cresce). Ma soprattutto ha affermato che «allo stato attuale fermare i lavori della cava non darebbe alcun vantaggio, non essendo ancora certo se e fino a che punto la frana sia causata dall'attività estrattiva». E ha concluso buddisticamente che «il movimento

franso in occasione di future piogge continuerà fino a trovare un naturale equilibrio» (travolgendo, magari, l'intera città di Este).

E il Monelli così conclude:

Durando il silenzio dei governanti, e l'attività aggressiva e confidente dei cementieri, che possono fare i difensori dei Colli? Come appare dalla lettera di Gio Ponti molti padovani sono sfiduciati. Il Consorzio per la valorizzazione dei Colli, che ha perduto ogni speranza di accordo con l'avidità Italcementi, si è ridotto a far proprie le proposte della giunta esecutiva provinciale della DC del novembre scorso, veramente poco combattive; e sta lentamente elaborando un progetto di legge speciale per cui il Consorzio stesso sia eretto in Ente dotato dei necessari crismi; al quale un'altra apposita legge affidi un campo d'azione ben definito ove agire con autonoma autorità. Vedete mò che formidabile piano di difesa è questo: si chiede allo Stato di fare una legge per creare un ente che non esiste ancora, al quale un'altra legge che è ancora in mente Dei conceda i necessari pieni poteri. Sempre il nostro sistema dilatorio che non risolve nulla. Non sanno i signori del Consorzio che il nostro iter legislativo è il più lumacoso che esista, che quando anche si riesca a far accettare al Parlamento un progetto di legge non si è ancora fatto nulla, che sono ben pochi i disegni di legge che presentati all'inizio di una legislatura giungano a divenire legge operante nel termine della legislatura stessa?

Qui, l'ho già detto, ci vuole un rimedio eroico. Un decreto catenaccio, o una cosa del genere, che imponga la sospensione immediata degli scavi in tutta la regione, senza eccezione alcuna, tanto per cominciare dalla testa; dopo, e soltanto dopo, si potranno studiare i problemi che ne derivano, dar lavoro a quelli che resteranno disoccupati (pochi, mille duemila al massimo) cercare di attenuare le mutilazioni più gravi inflitte ai Colli, trovare i soldi per indennizzare i cementifici, che si trasportino altrove. Se i padovani intendono votarsi a qualche santo per impetrare tanto miracolo, consigliamo loro di rivolgersi al ministro della Pubblica Istruzione onorevole Sullo che ha dimostrato di preferire metodi spicci e spregiudicati alle lungaggini burocratiche; chissà che non trovi anche la machiavellica per salvare subito e definitivamente questo paradiso che sta morendo di lebbra.

COMISSO A PADOVA

E' morto a Treviso (dove era nato il 3 ottobre 1895) lo scrittore Giovanni Comisso.

Più volte egli ebbe occasione di illustrare Padova e i Colli Euganei. Resta famoso un suo servizio sul-

l'Illustrazione Italiana: gli amici padovani per festeggiarlo gli offrirono un banchetto rimasto del pari famoso.

Nel 1959 per iniziativa della Banca Popolare di Padova e Treviso pubblicò il volume «*La terra, le genti, i prodotti, i mercati e le feste delle provincie di Padova e Treviso*». Il volume venne stampato dalle Arti Grafiche delle Venezie, e raccoglieva inoltre trentadue fotocolor di L. Scattola.

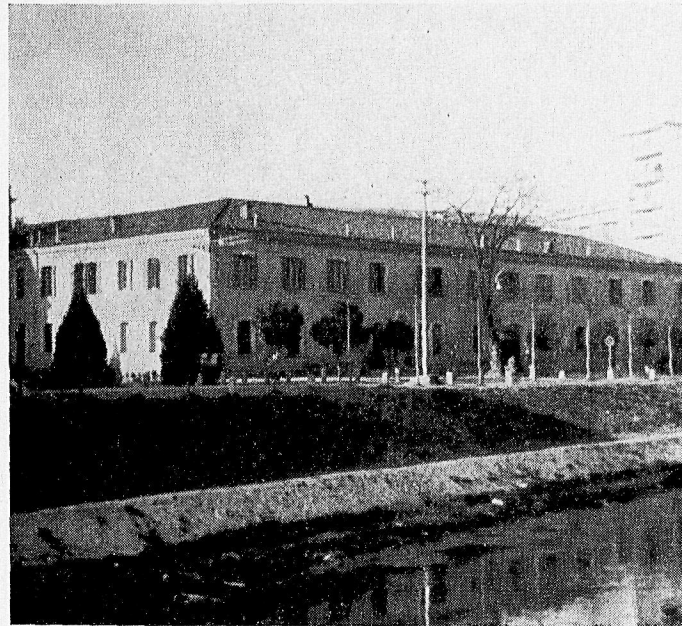
Riportiamo, da questo libro, una descrizione di Padova di G. Comisso: «*Padova non è soltanto la città di Antenore, essa è come una torta di mille foglie: è la città romana di Tito Livio, quella cristiana di Antonio, quella insanguinata da Ezzelino, quella dove Giotto, Mantegna, Tiziano e Tiepolo vi eseguirono il fiore delle loro opere, quella rivelatrice di Galileo e di Morgagni dall'alto delle loro cattedre, quella goliardica della gioventù ribelle allo straniero dominante, quella saggiamente signoreggiata dai Carraresi, quella umana di Alvise Cornaro e letteraria di Gaspare Gozzi, quella sensuale e drammatica del Ruzzante e per finire col nostro secolo, quella industriale e agraria, sempre ravvivata da una vitalità esuberante che sembra determinata dalla terra attorno, pervasa dal fuoco.*

Ma della torta di mille foglie vi è anche uno strato intriso di un sapore di gustosissimo orgoglio nella giusta certezza di sapersi per diverse ragioni metropoli richiamante da molte parti del mondo. E' questa una sua bellezza a cui non avevo mai dato importanza ed invece risulta assai pregiata nel contrasto.

La città non eccessivamente grande, la campagna attigua che nei giorni di mercato manda uomini alti e vocianti nelle strade del centro, la cadenza veneta irriducibile sulle labbra degli abitanti, come nella prosa di Tito Livio, non le concedono di esulare dalla sua realtà di capoluogo di provincia. Ma d'altra parte, da parecchi secoli, fino da nazioni lontane continuano a convergere entro alle sue mura fedeli ansimanti di posare la mano sulla piastra di marmo che chiude il corpo di Sant'Antonio o di reclinarvi la fronte in segreta preghiera d'una concessione di grazia. Vengono anche studenti stranieri attratti da una fama mondiale d'essere poi i prescelti, quando reduci al loro paese terranno sottovetro il foglio di laurea col sigillo dello Studio Padovano. E quanti artisti non hanno sentito e non sentono l'obbligo di venire alla Cappella Scrovegni per rendersi conto di quelle opere di Giotto alle quali tutta la pittura successiva, fino ai giorni nostri, è debitrice?

Mi sono accorto di questa fiera coscienza provinciale innestata a una sicurezza cosmopolita dai campanelli di ottone di tutte le case magnificamente lucidati. Antichi palazzi hanno anche tre portoni e a ogni portone vi è una maniglia di un campanello, tutte inservibili, perché in qualche angolo esiste invece un bottone per un campanello elettrico, ma quelle maniglie in disuso sfavillano ugualmente al sole, lucidate ogni mattino dalla servetta ossequiente all'ordine puntiglioso della padrona, consapevole che per le strade di Padova circolano anche numerosi i forestieri. Altre case mostrano lucidatissime anche le placche concave di ottone dove al centro è inutile cercare il pulsante mancante da tempo. Quegli ottoni non squillanti, ma risplendenti hanno oggi agli ingressi delle case la stessa importanza degli stemmi gentilizi di altra epoca. Non si vuole oggi fare mostra di nobiltà e di purezza di sangue, ma secondo la prammatica di una buona società borghese si vuole segnalare che la casa è governata con massima vigilanza».

LA CASERMA PRANDINA



Mentre si attendeva di giorno in giorno la notizia della «sdemanializzazione» dell'area dell'ex convento di S. Benedetto (su cui sorge la Caserma Prandina) si è appreso che il Ministero delle Finanze intenderebbe utilizzarla per costruirvi la sede di tutti gli uffici finanziari.

La Caserma Prandina interessa un'area di circa 40.000 mq.: e sarebbe stata oltremodo vantaggiosa per creare nella città una zona verde. Trasferire invece, in riviera S. Benedetto tutti gli uffici finanziari è un'idea quanto meno originale.

L'on. Girardin ha subito presentato questa interrogazione al Ministro delle Finanze:

«Per sapere se non ritenga di far definire con sollecitudine nel senso già concordato fra Comune di Padova e Ministero delle Finanze la pratica relativa alla costruzione della nuova sede per gli uffici finanziari in Padova nell'area dell'ex azienda del Gas ceduta in permuta al Comune di Padova con l'area della Caserma «Prandina».

«L'interrogazione nel far presente che la soluzione era stata proposta dal Comune di Padova per risolvere due importanti esigenze della città e cioè quella di avere una nuova ed unica sede per gli uffici finanziari liberando un'area demaniale da adibire a verde pubblico, di cui Padova ha assoluto bisogno, chiede al Ministro quali ostacoli all'ultimo momento siano sorti per la conclusione della pratica, in quanto risulta che la direzione generale competente del Ministero, contrariamente alle intese già raggiunte, abbia condizionato il perfezionamento dell'accordo ad ulteriori concessioni da parte del Comune di Padova».

MILA VOD

L'altorilievo in bronzo argentato, collocato nel maggio 1966, per il centenario della nascita, accanto alla tomba di Padre Leopoldo nella chiesetta a S. Croce è opera di Mila Vod, mancata di recente, e precisamente il 18 ottobre 1968.

Nata a Budapest nel 1887, trascorse quasi tutta la vita in Croazia. Era nipote del poeta Augusto Harambascic. Studiò scultura a Zagabria e per qualche tem-

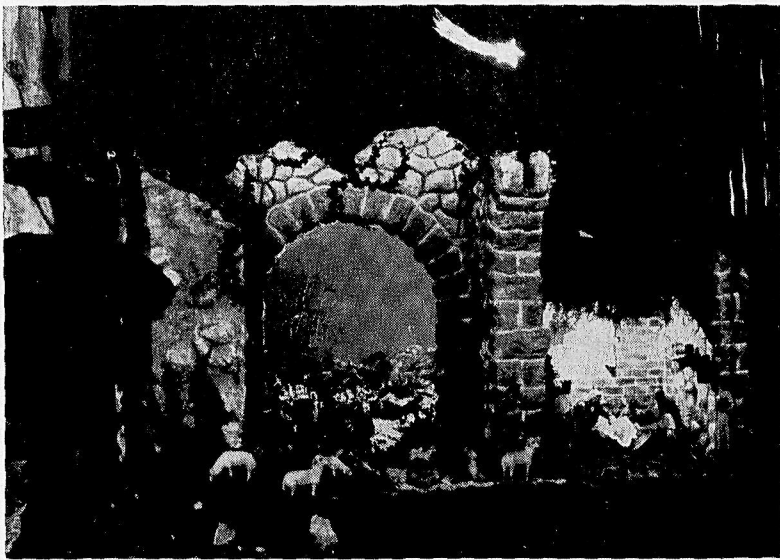
po lavorò a Parigi dove fu nello studio di Rodin. Moltissime furono le sue opere di soggetto religioso. Allorché venne inaugurata la sua opera padovana, Mila Vod, nonostante la tarda età, volle essere presente.

LA CRISI DEI DIALETTI

Claudio Marabini, sul *Resto del Carlino* dell'8 febbraio ha compiuto un'indagine sulla trasformazione del dialetto del Veneto. Ma il dialetto, nel Veneto (ha precisato) è innanzi tutto una lingua, perché ci fu un saldo governo centrale, uno stato durato secoli, perché conobbe dignità letteraria. Marabini in particolare ha voluto conoscere il pensiero di Andrea Zanzotto, Diego Valeri, Mario Doria, Bruno Maier, Fulvio Tomizza. Dall'articolo riportiamo questa osservazione:

«Questo dialetto ha una sua storia, come ogni lingua viva. Suddiviso anch'esso, come gli altri, in una scacchiera locale, trovò nell'autorità e nello splendore di Venezia la forza unificante. Le maggiori città venete uniformarono il loro dialetto a quello veneziano: il padovano di Padova, per esempio, quello del Ruzante, restò alle campagne; nel Rinascimento Padova piegò alla nobiltà della capitale: fu un salto di qualità, una volontà di ascesa. Così altrove. Si sovrappose poco a poco una Koinè, salvo certe inflessioni fonetiche, la quale dura ancora oggi. Come ogni lingua, il veneziano conosceva vari registri. C'era il veneziano popolare e c'era quello nobile o illustre. I diplomatici usavano il secondo, più vicino alla lingua italiana. Le stesse commedie del Goldoni, gli stessi suoi personaggi usano un dialetto diverso a seconda dell'ambiente o della loro estrazione sociale».

IL PRESEPIO DEL SANTO



Chi ha visitato durante le feste natalizie, i Presepi delle Chiese Padovane (e non solo padovane), ha notato che anche questa bellissima tradizione italiana va scomparendo. Alle statuine di gesso si sostituiscono simboliche interpretazioni di plastica. Lo astrattismo ha avuto anche qui il sopravvento sul realismo. Pare incredibile, ma è così.

Nella Basilica del Santo, invece, la grande tradi-

zione francescana del Presepe è mantenuta vivissima: e di anno in anno i frati minori conventuali sanno allestire la Sacra Rappresentazione in forma sempre nuova eppure sempre classica.

Per il Natale scorso il Presepio del Santo, secondo noi, è stato particolarmente bello: ed i realizzatori (fra' Claudio Gottardello, fra' Domenico e fra' Gelindo) meritano un plauso per l'amore e la bravura con cui hanno compiuto la loro opera.

UN ALTRO PALAZZO SE NE E' ANDATO



Possiamo sbagliarci: ma ci pare che nessuno abbia segnalato che il palazzo di via Carlo Leoni 13, già appartenuto ai Santa Croce e poi sede dell'Istituto Musicale Pollini è ormai stato interamente demolito. La costruzione aveva notevoli elementi quattrocenteschi; successive trasformazioni avevano impresso al nobilissimo edificio un bel carattere seicentesco.

La facciata è rimasta. Chi transita però per corso Milano non può fare a meno di notare il vuoto che è rimasto. E non può fare a meno, sopra tutto di rian dare con la memoria ai gloriosi ricordi dell'Istituto Pollini e della Società dei Concerti «Bartolomeo Cristofori».

Se ne è andato un bel palazzo, ma se ne è andato anche un pezzo della vecchia Padova della fine dell'Ottocento.

L'ESPOSIZIONE PADOVANA DEL 1869

Nell'ottobre 1869 si apriva a Padova la Esposizione Agraria Industriale e di Belle Arti. La Tipografia Sacchetto curò la pubblicazione del Catalogo degli oggetti esposti. Se pensiamo che questo Catalogo ebbe più di una edizione, dobbiamo riconoscere che la Esposizione dovette avere un gran successo.

Era (crediamo) la prima Esposizione organizzata a Padova dopo l'Annessione. Chi sa con quale orgoglio, quindi, i promotori avranno raccolto le adesioni provenienti da ogni parte d'Italia.

Nella Sala della Ragione erano esposti oggetti e prodotti d'ogni specie. Ma c'erano anche molti artisti che esponevano quadri e sculture: Augusto Caratti, Alessandro Seffer da Belluno, Giacomo Manzoni, A-



chille Astolfi, Natale Sanavio, Luigi Papafava, Angelo Inganni da Brescia, Michelangelo Gaburo da Verona, Paolo Caliarì da Verona (!?), Elisa Cristani, Anto-

nio Del Zotto, Luigi Ceccon, per citarne alcuni. C'erano progetti e saggi tecnici: di Alberto Papafava dei Carraresi la «riduzione di campi 80 per metà a prato stabile e per gli altri a vigneto», di Domenico Scapin da Bagnoli «la riduzione di fondi palustri in aratorii», di Pietro Melandri da Tavo «la riduzione a campi setta a vigneto a palo secco», di Antonio Melati da Este «il metodo d'aratura circolare del terreno».

C'erano prodotti agricoli. L'on. V. S. Breda esponeva il vino di Limena, Moisé Vita Jacur «cereali ed altri semi», Luigi Camerini «riso nostrano di Piazzola», il sen. Andrea Cittadella Vigodarzere «seta greggia».

Tra i prodotti dell'artigianato: Nicolò Lachin pianoforti, Gaetano Chiocchi violini, Gaetano Broggi da Milano posaterie, Sigismondo Schon dentature artificiali, Giuseppe Breda da Este una macchinetta fotografica, Bonaventura Menato poliedri di geometria e modelli di cartone.

Nel giardino di Palazzo Morpurgo erano esposti miele, arnie, frutta. Nei locali della Misericordia attrezzi agricoli.



S. Michele Arcangelo, patrono degli Speciali di Padova.



LA PAGINA DELLA « DANTE »

NOTIZIARIO DELLA SOCIETA' « DANTE ALIGHIERI »

L'attività del Comitato padovano della «Dante Alighieri» è ripresa il 22 novembre u.s. con l'inaugurazione del nuovo anno sociale. In tale occasione il comm. dott. Giuseppe Mazzotti — direttore dell'E.P.T. di Treviso — ha parlato presso la sala «Rossini» del Circolo Filarmonico sul tema «*Sentimenti della natura alpina*». L'interessante conversazione è stata commentata visivamente dalla proiezione di suggestive diapositive a colori dello stesso dr. Mazzotti.

Arrigo Boito è stato commemorato, nel cinquantesimo anniversario della sua morte, con una conferenza tenuta dal maestro Ettore Campogalliani presso la sala «Rossini» del Filarmonico, il giorno 12 dicembre. E' quindi seguito un concerto lirico vocale, diretto dallo stesso maestro Campogalliani, con la partecipazione dei signori: Alda Borelli Morgan, soprano; Giovanna Vighi, mezzosoprano; Stefano Ginevra, tenore e Giuseppe Scalco baritono. Vennero eseguiti, con vera maestria, brani dal *Mefistofele* e dal *Nerone*. Molti applausi agli artisti, dal folto pubblico intervenuto alla manifestazione celebrativa.

Ad Este, l'8 gennaio, si è svolta la «Giornata della Dante», Nella sala teatrale «Farinelli» il segretario generale del Sodalizio, comm. dott. Filippo Caparelli ha parlato agli studenti estensi di ogni ordine e grado, mettendo in risalto gli scopi e le benemerienze della «Dante». Alla conversazione seguiva la proiezione del documentario *Nel nome di Dante*. La «Giornata» si è conclusa con positivo successo di adesioni e di consensi.

Organizzata dalla Sezione padovana di «Italia Nostra», con la collaborazione della «Dante», si è svolta il 24 gennaio presso la sala teatrale del PIO X una serata di proiezioni documentarie della serie *Quando la natura muore*.

Conferenza del prof. Morandini — il 27 gennaio — sul tema *Impressioni di un recente viaggio in India*. Durante il corso della conferenza sono state proiettate interessanti diapositive.

Si è tenuta, il 28 gennaio, l'assemblea generale dei soci della «Dante». Presieduta dall'avv. Giuseppe Toffanin, il quale ha in sintesi illustrato ai presenti alcuni aspetti organizzativi, il prof. Balestra ha svolto la relazione morale sull'attività del Comitato padovano nel decorso anno sociale: chiara ed esauriente esposizione, applaudita dai presenti, cui ha fatto seguito la relazione finanziaria del tesoriere sig.ra Benetti. Nel corso dell'assemblea sono stati delegati a rappresentare il Comitato padovano all'assemblea annuale dei soci che si terrà a Roma il 25 maggio p.v., i soci prof. Luigi Balestra e cav. Giorgio Zara. Si è quindi proceduto al rinnovo del Consiglio direttivo il quale risulta composto dai signori: prof. Luigi Balestra, Amelia Benetti, comm. prof. Giuseppe Biasuz, ing. arch. Giovanni Gallimberti, prof.ssa Attilia Garbellini, cav. uff. dott. Orazio Mengoli, comm. prof. Luigi Nicolini, dott. Giorgio Ronconi, cav. Antonio Tassetto, dott. Leone Vettore, cav. Giorgio Zara, rag. Antonio Zecchinato, prof.ssa Stefania Gemignani, gen. dott. Michele Majelli, Carla Munaron, co. Lieta Papafava de' Carraresi, m.o Ivo Silvan, rag. Enrico Scor-

zon, dott. Guido Visentin; revisori dei conti: rag. Luciano Gioseffi e dott. Erminio Condè. E' stato sottolineato che tra le iniziative da attuarsi nel corrente anno, v'è quella che prevede la collocazione di una lapide — da porsi nella zona del Capitaniato e più precisamente sulla facciata della casa d'angolo tra via Accademia e via Patriarcato — la cui epigrafe ricorderà una frase della *Bisbetica domata* di Shakespeare, azione scenica la quale, come è noto, si svolge a Padova.

Il 6 febbraio s'è riunito il Consiglio direttivo per procedere alla assegnazione delle cariche in seno al Consiglio stesso. Vengono nominati: prof. Luigi Balestra, Presidente del Comitato padovano (riconferma); dott. Giorgio Ronconi e rag. Antonio Zecchinato, vice presidenti; cav. Giorgio Zara, segretario (riconfer-

ma); prof.ssa Stefania Gemignani, presidente del Gruppo femminile; cav. Antonio Tassetto, tesoriere; Ivo Silvan, vice tesoriere; gen. dott. Michele Majelli, relazioni con le FF.AA.; rag. Enrico Scorzon, pubbliche relazioni.

Continuando nel programma istituzionale di sensibilizzare e divulgare la conoscenza di particolari problemi attinenti la civiltà nel mondo, il Comitato padovano s'è fatto promotore d'una interessante conferenza su un problema di tragica attualità: la fame nel mondo. L'on. dott. Ferdinando Storchi ha intrattenu- to un numero ed attento pubblico sul tema *Il terzo mondo - problemi della pace e dello sviluppo*. E' quindi seguita la proiezione del documentario *La grande fame*, cortometraggio a colori g.c. dalla «Esso Standard Italiana».

ESCO



PELEGRINAGGI AL SANTO NEL 1968

Nel corso dell'anno passato il movimento turistico alla Basilica del Santo è stato particolarmente intenso.

Apprendiamo dal *Messaggero di S. Antonio* che vi sono stati ben 4796 pellegrinaggi di fedeli con una media di oltre 13 al giorno. Una cifra imponente, sopra tutto se pensiamo che i pellegrinaggi si svolgono quasi nella totalità durante i mesi primaverili ed estivi. Per «pellegrinaggio» si intende una comitiva di fedeli organizzata. Non si tiene conto, ovviamente, di tutti quei gruppi di fedeli che visitano la Basilica Antoniana senza far capo ad organizzazioni di sorta. I pellegrinaggi dall'Italia sono stati 2581 (tra i quali 82 dall'Abruzzo 136 dalla Campania, 167 dal Lazio, 470 dalla Lombardia, 215 dal Piemonte, 107 dalle Puglie, 224 dalla Toscana, 28 dalla Sicilia, 13 dalla Sardegna).

Dall'estero sono venuti 2215 pellegrinaggi e precisamente: Argentina 73, Australia 9, Austria 99, Belgio 86, Bolivia 2, Brasile 147, Bulgaria 1, Canada 11, Cecoslovacchia 12, Ceylon 1, Cile 17, Cipro 1, Colombia 11, Costa d'Avorio 1, Costa Rica 4, Cuba 3, Danimarca 43, El Salvador 2, Equatore 2, Francia 226, Germania 301, Giappone 2, Grecia 5, Guatemala 3, Honduras 2, Hong Kong 1, India 6, Indonesia 4, Inghilterra 68, Irlanda 2, Isole Bahamas 1, Isole Filippine 5, Jugoslavia 221, Libano 1, Lussemburgo 2, Madagascar 2, Malesia 1, Malta 7, Messico 134, Nicaragua 1, Nuova Zelanda 2, Olanda 151, Pakistan 1, Panama 5, Paraguay 3, Perù 13, Polonia 5, Portogallo 37, Portorico 12, Repubblica Dominicana 1, Romania 10, Russia 1, S. Marino 3, Spagna 180, Svezia 3, Svizzera 32, Sud Africa 5, Togo 1, Ungheria 13, U.S.A. 192, Uruguay 13, Venezuela 12.

Personalità del mondo religioso (come per esempio i Cardinali Beran e Staffa, arcivescovi e vescovi da ogni parte del globo), capi di stato, personalità civili, esponenti dell'industria, della cultura, della diplomazia hanno pure visitato la Basilica: molte volte la visita è stata ufficiale, e il Rettore padre Tommaso Cappelletto si è fatto loro incontro con il suo sorriso ospitale.

Tante altre volte non si è trattato di una visita ufficiale, ma di una breve sosta per il richiamo della fede.

IL CARNEVALE DEI RAGAZZI

Si è svolta domenica 16 febbraio la XIV edizione del Carnevale dei Ragazzi.

I rappresentanti del Comitato Organizzatore (Amministrazione Provinciale, Comune di Padova, E.P.T., C.S.I., Centro Turistico Giovanile, Club Ignoranti, ENAL, Ass. Stampa, Unione dei Patronati) riunitisi alla «Pro Padova» decisero quest'anno di aumentare il monte premi.

Oltre trenta carri hanno partecipato alla sfilata lungo le vie del centro, dalla Fiera Campionaria a Prato della Valle. La Giuria (presieduta da Mario Rizzoli e composta da Dolores Grigolon, Carlo Mandelli, Paolo Scandaletti, Francesco de Vivo, don Osvaldo Quinziano, Giovanni) ebbe compito non facile. Risultarono premiati: Cat. A «storico-artistica»: 1. «Favoloso Andersen» carro n. 14 del patronato scolastico di Monselice; 2. «Peter Pan» carro n. 28 di Arlesega di Mestrino, 3. «Il fondo marino» carro n. 29 di Altichiero.

Categoria B. «umoristico-folcloristica»: 1. «Una festa mexicana» carro n. 16 del Bassanello; 2. «Follie d'anni Trenta» carro n. 12 di Cristo Re; 3. «Volte e voci nuove a San Remo nel duemila» carro n. 21 del Carmine.

La manifestazione di questo ha riscosso un successo veramente eccezionale: ed il merito va in special modo al Presidente del Comitato comm. Antonio Visentin ed al Segretario dr. Emilio Turrin.

ACCADEMIA PATAVINA

Il giorno 15 febbraio si è riunita l'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti. Sono state presentate le seguenti letture:

ALESSANDRO TAMBARA: *Relazione tecnica sulle opere di restauro e sistemazione della sede dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti nella Reggia carrarese in Padova* (presentata dal s. e. G. SOMEDA).

GIOVANNI B. PELLEGRINI: *Osservazioni geografiche sull'alluvione del novembre 1966 nella valle del Torrente Mis (Alpi Dolomitiche)* (presentata dal s. c. G. B. CASTIGLIONI).

LE PRESENZE DEGLI OSPITI NELLA ZONA TERMALE

Ad Abano Terme, nel corso del 1968 vi sono stati 128.469 arrivi (1967: 115.528) e 1.400.549 presenze (1967: 1.272.774).

A Montegrotto Terme gli arrivi sono stati 35.391 (29.338) e le presenze 396.164 (336.812).

A Battaglia gli arrivi sono stati 12.695 (12.704) e le presenze 146.718 (150.814).

In totale nel 1968 in tutto il complesso vi sono stati 176.555 arrivi e 1.943.431 presenze.

LA SCOMPARSA DI UBALDO COLLIZZOLLI

All'età di settantadue anni (era nato a Padova il 4 dicembre 1896) è mancato il giorno 2 febbraio il comm. Ferruccio Ubaldo Collizzolli.

Su questa Rivista abbiamo già avuto occasione di ricordare la industria Collizzolli di Noventa Padovana, sviluppatasi di questi anni in maniera eccezionale per merito esclusivo del comm. Ubaldo Collizzolli. Egli aveva ereditato dai genitori una modesta impresa artigianale: con la sua abilità e avvedutezza era riuscito a trasformarla in un'industria ora a livello nazionale.

FERDINANDO STIMAMIGLIO

E' improvvisamente mancato, ancora nella pienezza delle sue forze fisiche, il gr. uff. Ferdinando Stimamiglio. Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo dal 1946 al 1952, rimase anche successivamente autorevole membro del Consiglio di Amministrazione. Ebbe numerose cariche pubbliche. Era circondato da unanime simpatia sia per le sue notevolissime qualità di imprenditore, sia per la probità e la cortesia dell'animo.

CAROLINA ROSSI PIACENTINI

Dopo una vita tutta dedicata all'affetto dei suoi cari, ha concluso il 31 gennaio la sua giornata terrena la signora Carolina Piacentini ved. Rossi, mamma adorata del gr. uff. dott. Giancarlo Rossi, direttore generale della Banca Antoniana.

L'eletta Signora, in veneranda età, era da alcuni anni sof-

ferente. La sua dipartita ha nondimeno profondamente addolorato quanti conoscevano le sue grandi doti di cuore. I funerali si sono svolti domenica 2 febbraio: al Vangelo Mons. Vartotto ha con commosse parole ricordato la defunta. Al dott. Rossi i suoi amici della Rivista «Padova» rinnovano le condoglianze più affettuose.

AZIENDE DI CURA DI MONTEGROTTO E BATTAGLIA

Il Ministero del Turismo ha confermato l'avv. Pio Maturo quale presidente dell'Azienda di Cura di Montegrotto Terme. Alla presidenza dell'Azienda di Cura di Battaglia Terme è stato chiamato il rag. Guiscardo Lupi, che sostituisce il dott. Urbano Salvan. Mentre ci congratuliamo con l'avv. Maturo e il rag. Lupi per la riconferma e per la nomina, rivolgiamo un saluto al dott. Salvan che fu il primo solertissimo presidente della più giovane «azienda di cura» padovana.

Abbiamo inoltre appreso che è stata ufficialmente richiesta l'estensione del territorio dell'Azienda di Cura e Turismo di Battaglia ai Comuni di Arquà Petrarca e Galzignano e alla località di Lospida del Comune di Monselice.

UNA CONFERENZA DI ALDO PERISSINOTTO

La sera del 6 febbraio l'Avv. Aldo Perissinotto ha parlato alla Sezione Giuristi dell'Ass. ex alunni dell'Antoniano sul tema «La riforma del diritto di famiglia e matrimonio».

Un folto gruppo di intervenuti ha ascoltato l'interessantissima conferenza dell'Avv. Perissinotto, il quale con precisione scientifica e con estrema chiarezza ha affrontato quello che è uno dei maggiori problemi nel campo delle riforme in atto.

ANTONIO BISAGLIA ALLO STUDIO TEOLOGICO

La sera del 17 febbraio allo Studio Teologico per Laici della Basilica del Santo l'on. Antonio Bisaglia, sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei Ministri, ha parlato su «L'avvenire del Veneto come Regione». La conferenza ha assai interessato gli ambienti politici, industriali, economici e commerciali, in considerazione della particolare competenza dell'oratore sui problemi degli enti locali.

IL PREMIO NOTTE DI NATALE A G. ONGARELLI

Il sindaco di Montagnana ha solennemente consegnato nella Sala Consiliare del Municipio sabato 25 gennaio il Premio «Notte di Natale 1968» al concittadino pittore Giulio Ongarelli. Il premio era stato assegnato dal Comitato della

«Società Belle Arti» di Firenze e dall'«En plein air» di Bormio. L'Ongarelli ha meritatamente vista così riconosciuta la sua opera al servizio dell'arte.

DANTE ALIGHIERI

Nella Sala Rossini del Circolo Filarmonico Artistico il giorno 21 febbraio l'on. dott. Ferdinando Storchi ha parlato ai soci della Dante Alighieri su «Il terzo mondo: problemi della pace e dello sviluppo». Un numeroso pubblico ha seguito attentamente l'interessante conferenza dell'on. Storchi.

UN GRANDE COMPLESSO ALBERGHIERO A GALZIGNANO

Il graziosissimo centro euganeo, ricco di tanti ricordi storici e di tante memorie lontane e recenti, da qualche anno a questa parte vede confluire nell'ambito del suo territorio iniziative turistiche di rilevantissima importanza. Non dimentichiamo che a Valsanzibio ha sede uno dei più belli campi di Golf italiani, con la maggior Club-House d'Europa, e con attrezzature che possono ospitare migliaia di ospiti.

La sera del 14 febbraio, allorché si è inaugurato l'Hôtel Elite Musichall, il Sindaco di Galzignano notaio prof. Giuseppe Benacchio era giustamente lieto: il suo paesino va assumendo un ruolo di eccezionale importanza turistica. (E, aggiungiamo noi, il merito va all'alacrità del Sindaco e al grande amore per la terra natale).

L'Hôtel Elite è sorto sulle pendici del colle Mussato, dove nel 1910 sorse la villa che per molti anni appartenne all'avv. Giorgio Wolff. Nel dopoguerra venne trasformata in un ristorante, «Villa Bianca», che ebbe incerta fortuna. Ora sono state eseguite delle imponenti costruzioni, ed è sorto un centro ricettivo di grande lusso. Albergo, ristorante, diversi bar, piscina, night, saloni, terrazze, giardini costituiscono un complesso certamente d'importanza regionale.

CIRCOLO DI CULTURA ITALO-TEDESCO

Due importanti concerti sono stati tenuti in febbraio nella sede di via Calatafimi n. 2 del Circolo italo-tedesco.

Il giorno 4 Maria Kalamkarian (ormai una cara amica di Padova dove tutti ricordano la sua magnifica interpretazione della «Famiglia Bach») al pianoforte e Rainer Koelble al violino hanno eseguito musiche di Schonberg, R. Strauss, Debussy, Ravel.

Il giorno 12 il Blaeserquintett des Suedwestfunks (K. T. Dilloo, H. Koch, H. Lemser, K. Arnold, H. Mueller) hanno eseguito musiche di A. Rosetti, Rossini, P. Hindermith, J. Français, A. Reicha. Il Blaeserquintett des Suedwestfunks è il complesso di Radio Stoccarda, e sta attualmente compiendo una tournée in Italia.

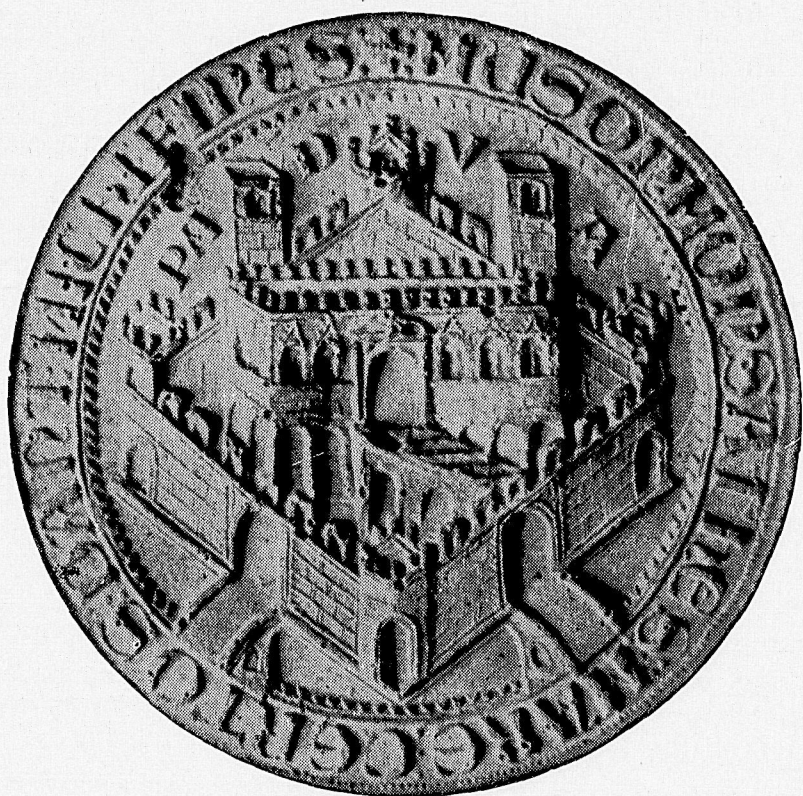


LA FINE DI VENEZIA

Il serenissimo prencipe della repubblica veneziana Andrea Gritti, quegli che, se fosse nato nell'antica repubblica romana, avrebbe con la sua virtù di gran lunga superato il valor dei Pompei e dei Cesari, vedendo nella sua repubblica in questi tempi moderni alcune novità grandi circa il governo pubblico, che sommamente gli dispiaceano, fortemente cominciò a temere che fossero veri i pronostichi della vicina morte di quella tanto famosa e tanto antica libertà; e perciocché simil tarlo, come ben si conveniva in un onorato cittadino, ogni giorno più gli rodea il cuore, per liberar se stesso da molestia tanto grande, alcuni giorni sono andò all'oracolo delfico e, con ogni sorte di umiltà essendosi presentato avanti quel divin nume, lo supplicò a fargli grazia di liberamente scuoprirgli il secreto, se la libertà veneziana, la quale egli avea sempre tenuto essere con il mondo immortale, dovea aver fine e quando. Ste' l'oracolo fuor dell'uso suo buon spazio di tempo senza dar risposta alcuna al Gritti, il quale, tutto spaventato per quella novità, ebbe il silenzio in luogo di infelice risposta; ma poco appresso vide a lato al simulacro di Apollo apparir una tavola di corografia, la quale alle città che vi vide dipinte di Bergamo, Brescia, Padova, Vicenza, Verona e alla stessa città di Venezia conobbe benissimo che era il ritratto dello Stato che i signori veneziani posseggono in terra ferma; ma gran meraviglia gli diede il veder che Venezia, non già nelle lagune dove ella sta posta, ma fosse dipinta in mezzo una verde campagna,

di modo che, non potendo creder che quella tavola dipinta da divina mano contenesse in sé tanto errore, tenne per certo che il non aver posto la sua città in mezzo le acque ascondesse in sé qualche gran mistero; onde, levatosi in piedi, grandemente si dolse con il sacerdote del tempio, che l'oracolo l'avesse stimato indegno di una chiara risposta data in voce e gli avesse con quella tavola di corografia posto l'animo in grandissimo dubbio, non sapendo interpretar il vero significato per qual cagione si vedea in essa la città di Venezia dipinta in terra ferma. Rispose il sacerdote al Gritti, che l'oracolo per maggiormente contentarlo, non con versi composti di parole dubbie, com'è suo costume, gli avea data la risposta incerta, ma con la pittura più chiara delle parole, con la quale avea risposto alla domanda, che gli era stata fatta, che la libertà veneziana allora sarebbe mancata, che la città di Venezia si fosse ridotta in terra ferma. Allora il Prencipe Gritti: — Se questo è — disse, — la libertà della mia patria non morirà mai, poiché il mare che la cinge è eterno, né così gran macchia come è la città di Venezia può da potenza o forza alcuna umana esser dalle lagune trasportata nelle campagne di Padova. — Così sarebbe — rispose allora il sacerdote, — quando non aveste la Brenta, il Po e l'Adige, fiumi reali, per nemici implacabili, che vogliono al dispetto delle vostre diligenze, che usate per difendervi, ridur tra breve tempo le vostre lagune in campi buoni da seminare.

(Traiano Boccalini, dai «*Ragguagli di Parnaso*», centuria terza, Ragg. XLIV).



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

grafiche erredici - padova
finito di stampare il 25 marzo 1969

248624

MUSEO CIVICO DI PADOVA

TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA
LEGATORIA
EDITORIALE
E COMMERCIALE



GRAFICHE

e'nea(c)

DIREZIONE
AMMINISTRAZIONE

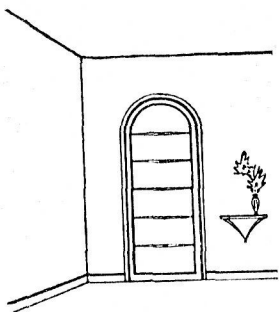
VIA JACOPO CRESCINI, 4
TELEFONI: 27.279 - 56.279
35100 PADOVA

DAL 1° GENNAIO 1969
NUOVO STABILIMENTO

IN ZONA INDUSTRIALE DI
35030 SARMEOLA DI RUBANO
(PADOVA)

TELEFONO: 38.333

Stamped text at the bottom of the page, partially obscured by a vertical line. It appears to be a date stamp: "10 GENNAIO 1969".



MARCHIO DI FABBRICA

*mobilio
e
arredi*

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

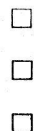


Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

**Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla**



A. MANZONI & C.

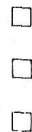
S. P. A.

Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA - Riviera Tito Livio, 2



telefono 24.146

CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova
74 dipendenze nelle due provincie

PATRIMONIO E DEPOSITI
210 MILIARDI

tutte le operazioni
di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la

propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : «*Le statue del Prato della Valle*»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi : «*Giardini a Padova*»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «*Piccolo schedario padovano*»